


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
C D
22
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874

DANTE SPIEGATO CON DANTE

CANTI XI, XII E XIII

DELL' INFERNO

COMMENTATI

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

Espositore della Divina Commedia

Nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze

INSERITI

NEL TOMO X.

Delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena



MODENA

TIPOGRAFIA DELL' EREDE SOLIANI

1869

DANTE SPIEGATO CON DANTE

CANTO XI

DELL' INFERNO

ARGOMENTO

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro a una pietra dura,
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La violenza, la fraude e l' usura.
Di questa Dante dà contezza piena.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una Scritta
Che diceva: *Anastagio Papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

V. 1. Proseguendo nostra via al modo su indicato (Inf., x, 135), giugnemmo in *cima* d'un *alta ripa,* formata di *gran pietre rotte* tutt'all'intorno, *fatta in arco* (Inf., xii, 52), e sovrastante a una *valle* dov'erano ammassati (*costretti*: V. 21) spiriti più *crudeli,* anime più *nere:* Inf., vi, 85. Per Dante *crudele* suona il medesimo che *malvagio* (Inf., xxx, 110); e il suo maestro ser Brunetto n'avverte, che vi sono *uomini crudeli nelli loro costumi e di natura di fiera, e quindi molto di lungi dalla virtù:* Tes., vi, 37.

Venimmo sopra ec. si riscontra con quello: *Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva Sovra una fonte che bolle* ec. (Inf., vii, 100.)

4. *E quivi,* su quell'*estrema testa* della ripa, per l'orribile eccesso (Inf., vii, 48) del *puzzo,* che non pure dall'*ampia fossa* di Flegetonte, ma da tutta *l'alta valle feda* (Inf., xii, 40) sorgendo, infin lassù riusciva *spiacente* (Inf., x, 136), noi, a difendercene alquanto, *ci raccostammo dietro ad un coperchio d'un grande avello.* Sovr'esso *coperchio* io vidi scritte queste parole: *Anastagio Papa guardo, Lo qual trasse Fotin della via dritta.*

Quest'*Anastagio,* che da Fotino fu disviato dalla *fede sincera* (Par., vi, 17), si volle che fosse il Pontefice, *secondo* di tal nome, e stato sulla Cattedra di Pietro nel 498. « *Anastasius secundus, natione Romanus, fuit temporibus Theodorici regis. Eodem tempore multi Clerici et Presbyteri se a comunione ipsius abegerunt, eo quod comunicasset, sine concilio Episcoporum vel presbyterorum et cleri cunctæ Ecclesiæ catholicae, diacono thessalonicensi, nomine Photino, qui comunicaverat Acacio: et quia voluit occulte revocare Acacium et non potuit, nutu divino percussus est... Ideo ab Ecclesia romana repudiatur:* » Decret. Gratiani p. *dist.* xix, 8 e 9. Il che per altro è in gran parte falso, giacchè per testimonianza di Niceforo, d'Evagirio e sopratutto d'Anastagio bibiliotecario, Acacio morì nel Pontificato di Felice III, cui sucesse Gelasio e quindi Anastagio. Il quale, scrivendo ad Anastasio Imperatore, gli parla d'Acacio come già morto ed insieme con papa Felice omai costituito innanzi a Cristo giudice. Or come avrebbe potuto Anastagio trattare di restituire negli onori ecclesiastici l'eretico Acacio? Alcuni credono bensì

che non si trattasse di rendergli questi onori, ma solo di rimetterne il nome ne' libri della Chiesa, e che perciò le parole di Graziano non potrebbero riguardarsi come false. E tant'è, che per lungo tempo si accreditarono a grave danno della fama dell'innocente Anastagio II. Nè quindi ci reca stupore se l'Allighieri, confidato anch'esso all'autorità di Graziano, *che l' uno e l' altro fòro aiutò sì, che piace in Paradiso* (Par., x, 105), abbia mantenuta e vieppiù divulgata quella credenza. Ma invece sappiamo, che quel Pontefice fu de' più conciliativi e zelantissimi nel procurare l'accordo della Chiesa d'Oriente con quella d'Occidente, e disposto perciò a non insistere sulla quistione, se nel culto divino si potesse o no proclamare il nome d'Acacio. Ond'è che per questo non si astenne dall'ammettere alla comunione ecclesiastica il diacono Fotino, non ostante che questi appo i Romani fosse in voce d'appartenere alla setta degli eretici, giudicandosi così coloro che onoravano tuttora la memoria di Acacio. Se non che il pietoso desiderio e proposito di Anastagio II gli venne ascritto a colpa da molti chierici e laici, quasi egli, ad ottenere una pace incerta, avesse offeso la giusta causa della Sede apostolica, la dignità de' suoi Antecessori e l'autorità del concilio Calcedonense. Ad ogni modo non si vuol incolpare il nostro Autore d'aver a bella posta errato, scambiando Anastasio papa con Anastasio imperatore, quello che, giusta i più sicuri documenti, restò avvilupato negli errori di Fotino. D'altra parte convien osservare che Dante non assottigliò poi tanto la sua critica sulla Storia, piacendosi sopratutto di seguitare le tradizioni e di fondarvisi come su verità provate.

Lo nostro scender convien esser tardo,
  Sì che s' ausi prima un poco il senso
  Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
  Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

10. *Lo nostro scender* conviene che sia *tardato*, indugiando alquanto dietro a questo coverchio, sì che *s' ausi* un poco il *senso* dell' odorato al *puzzo*, e poi cammineremo a piacere (V. 112), senza più riguardo. Il *lezzo* o *puzzo* è come un *tristo fiato* od esalazione, essendo ogni odore, buono o reo, *una fumosa evaporazione cagionata dal calore:* Aris. del *senso* e de' *sensibili*, c. 2. Quindi meglio s' intende la proprietà ed efficacia del verbo *spirare* là dove si determina Stige per la *palude che il gran puzzo* spira: Inf., IX, 31. Nè v' ha poi dubbio, che l' *assuefazione* suol rendere men grave ciò che a tutta prima riesce quasi incomportabile al senso; ed è nota la sentenza Aristotelica, passata in proverbio: « *Ab assuetis non fit passio.* » A più grave e notabile proposito scrive Dante nel suo *Convito;* « Vuole Aristotile nel secondo dell' Etica, *che l' uomo* s' ausi *a ben fare e rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo* (l' appetito dell' animo, che germoglia per influsso della virtù divina) *per buona consuetudine induri e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare e del suo frutto uscire l' umana felicità:* » IV, 21.

13. *Alcun compenso... trova, che 'l tempo non passi perduto. Compenso* è propriamente ciò, che si pone a contrabilanciare l' una cosa coll' altra; e qui si presta assai acconciamente a significare un *riparo* o *risarcimento* alla *perdita del tempo* nel tardato cammino. Pressochè nell' istessa significazione vien altrove usato *compensare.* « *Intanto che tu risense Della vista che hai in me consunta, Ben è che ragionando la compense:* » (Par., XXVI, 7). Niuna cosa parve a Dante così pregiabile come il tempo; giacchè *tutte le nostre brighe, se veniamo a cercare i loro principj, procedono*

quasi dal non conoscere l' uso del tempo (Conv., IV, 2) che *in tutte le nostre operazioni si dee attendere.* Quindi è, che il nostro Poeta si fa pur di frequente ammonire dal suo Maestro *a non perdere tempo* ed a riflettere che *il perder tempo a chi più sa più spiace:* Purg., III, 78. *Se i piè si stanno, non stea tuo sermone,* dice altrove il docile e pronto Alunno all'accorto Maestro: Purg., XVIII, 84.

15. *Vedi che a ciò penso.* Or come Dante poteva mai *vedere* od accorgersi, che Virgilio andasse *pensando* all'uopo richiesto? Certo, che il cortese Maestro, sempre sollecito a *provvedersi innanzi* (Inf., XXIV, 26), dovette allora mostrarsi sopra pensiero e perciò a *testa china,* quale suol portarla chi veramente l' *ha di pensier carca:* Purg., XIX, 42.

16. *Figliuol mio* (quanta tenerezza è in questa parola e come opportuna all'onesta domanda!), *dentro da cotesti sassi,* ond' è costrutta l' *alta ripa* su cui ci ritroviamo (v, 3), *son tre cerchietti,* che van *digradando* come quelli, da cui sei partito. I nove *cerchi* d' Inferno *cinghiano men luogo* come più si scende, e i tre ultimi appaiono come *cerchietti* rispetto ai primi specialmente, troppo maggiori per ampiezza e per numero della gente ch' ivi sostiene il suo *eterno danno.*

20. *Ma perchè poi ti basti pur la vista,* il vedere cioè quegli *spiriti* maledetti e il luogo dove son rilegati, *intendi* nelle mie parole (Purg., XXI, 82), sappi in che *modo* e *per qual ragione* stanno gli uni *congiunti* insieme cogli altri *per diverse schiere*: V. 39. « *Non mi costringete* » grida un di questo popolo a chi gli fa calca.

D' ogni malizia ch' odio in Cielo acquista
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

22. *Ogni malizia* che *dispiace* a Dio (V. 26), gli è perciò riprovevole, stante che « *omne quod Deo displicet, est malum:* »

Mon., I, 16. E siffatta *malizia* peccaminosa, che è pur intenta ad *usare vie e mezzi non veri,* vuol essere distinta dall'irreprensibile *prudenza della carne,* benchè talora ne rivesta le medesime sembianze: Thom. 22, q. 55, 3, 0. Della sì maligna astuzia il *fine* si è di recare altrui *ingiuria,* offendendolo ne' suoi diritti con *forza* o *con frode: « Duobus modis fit iniuria.... aut vi aut fraude:* Cic. *de off.,* I, 13. *E qual buon uomo* per forza o per fraude *procaccerà?* (farà cioè *inliciti* guadagni). *Impossibile sarebbe ciò, chè solo per la elezione dell' inlicita impresa più buono non sarebbe* (Conv., IV. 11); nè certo *al fine* di tanto perversi desiderj *senza ingiuria d'alcuno si può venire;* IV, 2. Laonde l'Allighieri provvide a ben distinguere l'uomo *savio* dall'uomo *astuto. Non è a dire* savio *uomo chi con sottratti* (allettamenti) *e con inganni procede, ma è da chiamare* astuto; *chè come nullo direbbe* savio *quelli che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupupilla dell'occhio, così non è a dire* savio *quelli* che *ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre, che altrui offende:* Conv., IV, 27.

25 *Ma perchè frode è dell' uom proprio male,* essendo abuso di ragione o d'*ingegno* (Inf., XXVI, 19), si *merita odio via maggiore* (Cic. *de off.* I, 13), e come più grave colpa, *più spiace a Dio,* che perciò condanna i fraudolenti nel *profondo abisso.* Stanno dunque costoro nell'infimo luogo d'Inferno, e *più dolor gli assale,* perchè a misura che i cerchi si restringono, vi s'addensano le tenebre, e divien maggiore la pena tormentatrice de' miseri dannati: Inf., V, 3.

De' violenti il primo cerchio è tutto;
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza; dico in loro ed in lor cose,
  Com'udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendj e tollette dannose;
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
  E ne' suoi beni; e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del nostro mondo,
  Biscazza, e *froda* la sua facultade
  E piange là dov' esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade.
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa
  E chi, spregiando Dio, col cor favella.

28. Il *primo* de' tre *cerchietti* (V. 17) è *tutto* pieno di spiriti che furono colpevoli dell' aver usato *violenza;* ma perchè questa si fa contro a *tre* sorta di persone, esso cerchio è *costrutto* e distinto in tre *gironi.* Benchè di qui venga ben determinata dal Poeta la distinzione de' *cerchi* dai *gironi,* pure vedremo che nella Cantica del *Purgatorio,* non meno che in questa dell' *Inferno,* ricevono talvolta un pressochè medesimo senso. Ma torna per altro assai opportuno d' attendere alle precise intenzioni del Maestro.

31. *A Dio* si può far forza, *a sè* e *al prossimo,* sì nelle *persone* loro e sì nelle lor *cose,* come *udirai* da me per *chiaro ragionamento:* V. 67. Purg. xviii, 1. Si pecca per violenza contro a queste tre *persone,* che è a dire, s' offendono ne' loro *diritti,* quando si manca in ciò che cade sotto la *ragione* o l' ordine rispettivo a ciascuna di esse. È ingiustizia verso il *prossimo* il violare la *ragione* sociale o politica, per cui l' uomo *naturalmente è compagnevole*

animale (Cônv., iv, 4) o *animale civile*: Par., viii, 116. Verso di se stesso si *fa ingiusto* (Inf., xiii, 72) chi trascende la rettitudine della ragione che gli fu data per acquistar virtù e merito a vita felice: Purg. xvi, 74. Ma si ribella a Dio qualunque dimentica la ragione della fede, giacchè così *torcendosi* al male, *Contra il Fattore adovra sua fattura:* Purg. xvii, 102. Nè qui sarà fuori luogo il rammentarci ciò che si ragiona nel *libro* di Monarchia: « *Quanto aliquid a maximo Ente elongatur, tanto et ab esse unum et per consequens ab esse bonum:* i, 17. A siffatto rigore di scienza il Poeta non vien meno, neanco allora che s'induce a trattarla in liberi versi.

37. *Onde omicide* (quelli che *per forza danno morte* nel prossimo) *e ciascun che mal fiere* (gli reca cioè *ferite dogliose*, gravi: V. 34), *guastatori* (che cagionano *ruine* o *incendj* nell' *avere* del prossimo) e i *predoni* che gli fanno *tollette* o rubamenti *dannosi*, tutti per *diverse schiere*, secondo la qualità della *violenza* usata, ricevono tormento nel *primo girone*. Di che pur si conosce, che non *collette dannose* si deve leggere (al V. 36), ma *tollette dannose*, essendo che i comettitori di esse son per appunto i *predoni* che *fecero guerra alle strade*: Inf., xii, 138. D'altra parte il *maltoletto* per *maltolto* o *rubato* l'adoperarono i nostri antichi e Dante puranco, che spesso ci soccorre ad accertare con tutta precisione il valore delle sue parole: Par., v, 38.

40. *Puote uomo avere in sè man violenta*, privandosi *del mortal mondo* (V. 43. Par., xxi, 97.) od usarla *ne' suoi beni*, giuocandoseli nelle *bische* (V. 44) o con *inganno rubandoli* a se stesso e *piangendo* e attristandosi pauroso e sollecito nel custodirli, quando *per bene usarli* poteva essere *giocondo*. Con ciò vengono indicati non pure i *dissipatori* della propria *facultà*, ma eziandio quelli che nell' *eccesso d' avarizia*, gelosi la custodirono in proprio danno, ne *frodarono* l'uso, *falsi animali* che furono *a sè* ed altrui *crudi:* Canz. *Doglia mi reca nello core ardire:* str. 4. I *prodighi* e gli *avari* già li trovammo congiunti nella pena, rinfacciandosi a vicenda la loro colpa, gli uni in *mal dare* e gli altri in *mal tenere* (Inf., vii, 57),

come quelli che vivendo fra noi *nullo spendio fecero con misura.* Or come dunque dovrebbero qui riconoscersi soltanto i *prodighi eccessivi* e non gli *avari?* E sì dobbiamo crederli *bestiali* del pari; e perciò insieme puniti anche nella *città di Dite,* per aver appunto usata *violenza* ne' propri beni, dissipandoli in giuoco o negandosene l'uso con proprio danno e tormento. Ond'è che sono fermissimo nel credere, che la lezione volgata *fonde la sua facultade* debba luogo der a *froda la sua facultade,* come porta il cod. Laurenziano 31, *plut.* XL e quello del Roscoe, già osservato dal Foscolo.

Quest'è senza manco la *vera lezione,* che riscontrata in parecchi codici dagli Accademici della Crusca, la screditarono mettendola solo in margine del loro testo. Ma posto pure che un solo Codice porti *froda* invece di *fonde,* non dubito di concedergli piena fede, se già altri non voglia obbligarmi di negarla all'espressa ragione di Dante. E vaglia il vero: il *cieco avaro disfatto,* per accumulare che faccia, non si *quieta* mai, e dalle sue raccolte *divizie* riceve *maggior cura* e molestia. *Seguitando avere,* egli *più fugge pace,* e tanto *la cieca mente* gl'impedisce di scorgere *il suo folle volere,* che giunge a segno di lasciar *perdere* a sè quel pane, *che non si perde al cane.* E come *con dismisura ha ragunato* il suo avere, così *con dismisura lo distringe;* ed ecco che ei si *priva* de' suoi stessi beni, e se ne fa anzi un assiduo cruccio, attristandosi e piangendo, quando coll'usarne per lecita maniera potrebbe vivere vita gioconda. Leggasi tutta la su allegata Canzone e il commento all'altra « *Le dolci rime d'amor ch'io solia* » (Conv., IV, 12), e ben di leggieri ci persuaderemo, che Dante dovette certo porre tra i *violenti* contro i propri beni i *ciechi avari,* folli nel loro volere. Tanto che, affannati nell'ingannare se stessi, oltre al trattenersi per *cieca cupidigia* dall'usare a *lieta virtù* le adunate ricchezze, le rivolsero piuttosto in occupazione assiduamente tormentosa. Il che concorda appieno con le sentenze della Scrittura: *Qui amat divitias, fructum non capiet ex eis. — Divitiae conservatae in damnum domini tui... Nec stultus recogitat dicens: cui laboro et* fraudo *animam meam bonis. — Melius est pugillus cum requie, quam plena utraque ma-*

nus cum labore et afflictione animi: Ecclesiastes, v, 9, 12. iv, 5.

Donde si pare a qual fonte l'Allighieri attingesse la voce *frodare* per attribuirla agli *avari* ingannatori, se non d'altrui, di se medesimi. Ed a sicura conferma di quanto s'accenna, giovi pur di ridurci a mente che le ricchezze, *false* traditrici, *sempre promettono, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessione conducono l'umana volontà* in vizio *d'avarizia:* Conv., iv, 11. *Esse, in luogo di saziamento e refrigerio, danno* sete di petto *febricitante intollerabile, e in loco di bastanza, recano nuovo termine cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto:* ivi. Veramente per costoro, *stolti* e *viziosi,* dice Salomone nell'Ecclesiaste: « *E un'altra infermità pessima vidi sotto 'l sole; cioè richezze conservate* in male *del loro signore:* Conv., iv, 11. Veduto or dunque, che fuori della *Città del fuoco* son puniti soltanto gl'*incontinenti* nell'uso del proprio avere, e che i *bestiali* o *viziosi* nel pervertirne l'uso debbono ritrovarsi entro *Dite,* se quivi già ci si fanno conoscere i *biscajuoli* o *dissipatori* nel giuocarsi il proprio avere, ragion vuole che vi s'accompagnassero anco i *ciechi* o *folli* avaracci. I quali, erudi da negare il *pane a se stessi,* trasmutarono in proprio danno, anzichè usufruttare a buon modo le dismisurate ricchezze. Ed io per tanto affermo, che quel Rocco de' Mozzi o Lotto degli Agli o chi altri possa mai essere colui, che fece *gibetto a sè delle proprie case* (Inf., xiii, 151), sia stato non già un dissipatore che per fuggir povertà siasi *impiccato* al tetto d'una sua casa, ma che fosse anzi un sì *vizioso* avaro, che a ciò siasi indotto per disperata paura o dopo essersi consumato a morte intorno alla sua mal vagheggiata e nascosa ricchezza. I tesori che sono a mano dell'avaro, *sono in più basso luogo che non è la terra là ove il tesoro è nascoso:* Conv., i, 9. E si noti che gli *scialacquatori* non furono dal Poeta trasmutati in *pianta silvestra,* ma fatti apparire *nudi* e *graffiati* (Inf., xiii, 116), laddove quel *suicida* per disperazione nel tener nascosto o forse d'avere perduto miseramente il suo tesoro, venne condannato a trasformarsi in un *tristo cespuglio:* Inf., xiii, 142.

Certo adunque (e l'importanza della cosa mi scusi, se il ripeto) in quelle parole indefinite egli, il nostro Autore, non volle indicare altro che un infelicissimo *avaro*, pubblicamente conosciuto per il suo vituperevole vizio, e forsanco impiccatosi al tetto della propria casa per la disperazione d'aver a custodire, se pur già non l'ebbe perdute, le ricchezze di cui s'era fatto un idolo con servitù intollerabile. Di costui Dante tacque il nome, perciocchè, dice il Boccaccio, *in que' tempi, quasi come una maledizione mandata da Dio, più se ne impiccarono.* Ma gli è troppo meglio interpretare il *fece a sè gibetto delle proprie case* per *fece a sè croce o tormento del proprio avere,* essendo ciò in corrispondenza a quanto abbiamo su ragionato, e perchè *giubetto* o *gibetto* ricevette già questa significazione. Sopra che la Crusca allega un antico testo, dove s'accenna il *giubetto* della penitenza a indicarne le *afflizioni* e la croce.

Di cosiffatti avaracci, *frodatori* del tesoreggiato avere e capitati a male per cieca cupidigia, dovettero esservene stati parecchi in Firenze, più volte rimproverata d'avarizia dal magnanimo e sdegnoso Poeta. E forse tra quella mala genia ve n'ebbe uno sovra tutti peggiore, il cui nome si girava perciò in infamia, nè era d'uopo di recarne più precisa notizia. Nè poi si creda, che simili violenti con *frode* ne' propri beni, tantochè li *sottrassero* a se stessi, avessero piuttosto ad essere dannati tra i *frodolenti,* giacchè questa maniera di *frode* è un *falso inganno* che l'uomo fa a sè stesso, benchè intanto ei venga a togliersi l'uso delle sue sostanze, ponendosi come sovresse a *celarle* e trattenerle con mano violenta. Nè inoltre faccia caso di veder al luogo ora sposto usata la particella *e,* anzichè la disgiuntiva *o,* poichè anco quella prende talvolta un siffatto valore, e trova pur riscontro nelle parole precedenti ove son accennati i *guastatori* e *predoni* (V. 37, 54), i quali parrebbe a primo tratto che dovessero appartenere a una stessa *schiera,* quando per effetto ne sono distinti. Ad ogni modo, e per qualsiasi verso si voglia prendere la cosa e far ragione dei concetti e della dottrina di Dante e del criterio che egli tenne nello scompartire la varia condizione dei violenti *in sè e nel proprio avere,* non possiamo a meno di rav-

visare fra essi e ammettere puranche quella pessima generazione di avari, *ciechi* e *stolti* a segno, da *frodare* a se stessi, quasi sottraendosele con inganno, le loro tanto idolatrate sostanze. E si osservi ben anco, che quello sciaurato, che il Poeta volle rappresentarci come abominevole per bestialità o *vizio* d' avarizia, la rinfaccia a Firenze, ond' era nato, dandole biasimo perchè essa cangiò nel *Battista* il suo *primo padrone* che si fu Marte: Inf., XIII, 134. Il che, ove si riguardi più in là della superficie della lettera, importa quanto l' averla rimproverata d' essersi disviata dal suo *Idolo* antico, uno *degli Dei falsi e bugiardi* (Inf., I, 72), per farsi idolo della *lega suggellata del Battista* (Inf., XXX, 74. Par., IX, 130), e coltivarlo con *dismisurata* avarizia nelle opere civili. Rimprovero è questo, che par assai più convenevole sulle labbra d' uno smodato *avaro*, che non d' un *distruggitore* delle sue cose. Aggiungasi a tutto ciò, che al modo stesso con cui i *prodighi* vennero già posti cogli *avari* per addoppiarsi con vicendevoli insulti il loro tormento (Inf., VII, 28, 33), noi or qui rincontriamo gli *scialacquatori* correre a danno nascondendosi nel *cespuglio* degli *avaracci*, che le tesoreggiate sostanze mal tennero *nascoste*. E così ciecamente che per esse abbandonaronsi ad una misera morte, quando avrebbero potuto volgerle a strumento di bene in giocondità della vita.

46. *Puossi far forza nella Deitate*, offendendola per *superbia* di cuore, che la *nega* col disconoscerne la suggezione dovuta all' *Essere primo* (Par., XVII, 110), e bestemmiandola *con fatti* o *parole* dispregiatrici della sua potenza e del suo onore: Inf., XIV, 70. E Dio vien offeso puranco nelle cose sue, qualora si dispregia *natura* che è *arte di Dio* (Mon., I, 4), e l'*arte* nostra, che è *bontà divina:* V. 96. E *però lo minore* de' tre gironi *piove del suo fuoco* sopra chi *nega* Dio colla favella del cuore, *superbo* nel ribellarglisi, e sopra i rei del peccato di *Sodoma* e di *Caorsa:* Inf., XIV, XV, XVI, XVII. Questi *violenti* contra Dio sono quivi dannati a sostenere, benchè con *diversa legge*, il loro *martirio* sotto la *pioggia di continue e dilatate falde di fuoco:* Inf., XIV, 29, 37. E quanto sia

vivo ed efficace siffatto *suggello*, che la divina Giustizia imprime su que' maledetti, è a vederlo a luogo suo: Inf., XIV, 64, 70. « *Gli schernitori, Dio gli schernisce* » ripete l' Allighieri con le parole di Salomone: Conv., IV, 25. Ma la costoro colpa è peraltro men punita, che non quella de' *Sodomiti*, che peccarono contro la *natura* o legge umana *seguendo come bestie l' appetito* (Purg., XXVI, 84), e de' *Caorsini* o usurieri, violatori dell'arte, *che a Dio quasi è nipote:* V. 105. Il Du-Cange, già ben allegato dall'Amaduzzi, alla voce *Caorcini* rammenta, che *Caorsa* (*Cadurcum* de' latini, e al presente *Querci* nella Guienna) era nel Medio Evo un nido di usurai, e cita un decreto di Filippo l' Ardito « *contra usurarios, qui vulgariter Coarcini dicuntur.* » Le parole di Dante son dunque anch'esse autorità di storia, e dove ogni *altro documento* mancasse, potrebbero di per sè sole, atteso la verità che le informa, acquistar piena ed irrepugnabile fede.

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
  Pur lo vincol d' amor che fa natura:
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell'amor s'obblia
  Che fa natura e quel ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
  Dell' Universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.

52. *La frode, ond' ogni coscienza è morsa;* dacchè tutti, qual più qual meno, v' incappano e se ne sentono offesi, come *bestia*

pessima ch' è, e tale, che *tutto il mondo appuzza:* Inf., xvii, 3. Al che fa buon riscontro il detto di Tullio: « *Sua quemque fraus... maxime vexat.* »

La frode *può l' uomo usare* contro colui che *sta a fidanza,* sicuro sulla fede ricevuta, o contro a chi non *accolse* in cuor suo alcuna speciale *fidanza.* L'*imborsare* e così *aver nella borsa* (Par., xxiv, 85), *per ricevere* o *aver* dentro al proprio animo, benchè sia troppo ardita e non usabile metafora, è per altro significativa di molto. Il medesimo si dica del *mettersi in borsa* adoperato per *imbucarsi:* Inf., xix, 72.

55. *Quest'* ultima specie di frode, quella cioè che si usa verso quelli, cui non abbiamo dato *fede* in nessun modo particolare, *par* che *recida* solamente il vincolo del *naturale amore* (Mon., ii, 1); perchè *ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico* (Conv., i, 1), e quindi obbligato a trattarlo con verità e giustizia. Questa *naturale amistà, per la quale tutti a tutti semo amici* (Conv., ii, 11), venne dal gran Poeta e filosofo considerata *come l' universale religione dell' umana spezie:* Conv., iv, 4. Onde, per essere colpevoli in grado minore, quella maniera di *fraudolenti* stanno come *annidati* nel *secondo* de' tre *cerchietti,* di che s' è fatto cenno (V. 17), e il quale viene ad essere l' *ottavo* di tutto l' Inferno. Quivi perciò si ritrovano gl' *ipocriti,* gli *adulatori* e così via via gli altri operatori di cotal frode, collocati ciascuno in una *bolgia* delle *dieci,* in cui è scompartito esso Cerchio. Ora sono preaccennati un po' confusamente, ma gli è agevole il distinguerli, percorrendo col pensiero il *luogo,* cui il Poeta diede nome di *Malebolge:* Inf., xviii, 2. Fra i *modi dell' ingiustizia* e come *inumani peccati,* l' Allighieri nel suo *Convito* annovera *tradimento, ingratitudine, falsità, rapina, inganno e loro simili:* i, 12. Quanto poi torni acconcio l' *annidarsi,* riferito a cotal fatta di *gente perduta,* è da osservarlo più chiaro in ben altri passi, dove occorre espressa la medesima idea: Inf., xviii, 103, 113. *Uccidere* in cambio di *tagliare* e proprio per *succidere,* l'adoperano di continuo gli agricoltori toscani.

61. *Per l' altro modo* di frode, rivolta a ingannare quelli che in noi s' affidano, si dimentica non pure l' *amor naturale,* ma e sì l' *amistà sopra la natural generata, che è propria e distinta in singulari persone* (Conv., III, 11), e per la quale *l' amico fa di sè fede avere:* IV, 12. Cotali sono i *traditori,* che per appunto *nella faccia dinanzi si mostrano amici,* e sotto il *pretesto d' amistà chiudono il difetto della nimistà* (Conv., IV, 12), violando a danno altrui la fede data.

Il perchè i *traditori,* essendo gravati della maggior colpa, vengono confitti nell' ultimo de' tre cerchietti summentovati e dell' abisso, là dov' è il *punto* dell' Universo e il *centro del mondo:* Diss. *de ter.* et *aq.* §. XII. Quello infatti è il *centro della terra* (Inf., II, 83); e *la terra col mare* essendo *il centro del cielo* (Conv., III, 5), l' imo abisso viene ad essere come il *fondo a tutto l' universo:* Inf., XXXII, 8. Sovresso *siede,* come sul *proprio suolo* (Conv., IV, 5) sta pur anco *fondata la città, che ha nome Dite* (Inf., VII, 79), insieme con tutti gli altri cerchi superiori. Ed in quel *centro* o *fondo* d' abisso è in eterno *divorato* Lucifero, il divoratore di Giuda (Inf., XXXII, 142), di Bruto e di Cassio: Inf., XXXIV, 55. Quindi risulta meglio determinata la significazione di *consunto* (V. 66) per *divorato* o *distrutto* in eterno, indicandosi così il *modo della pena,* assegnata propriamente a qualunque si fa reo di tradimento.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, e assai ben distingue
  Questo baratro e il popol che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
  Che mena il vento, e che batte la pioggia,
  E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della Città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
  Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' ei suole?
  Ovver la mente tua altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole,
  Colle quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
  Bestialitade? E come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben quella sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina Giustizia li martelli.

67. *Ed io* risposi: *Maestro, assai chiaro,* aperto come dicesti (V. 33) di voler essere nel farmelo *udire,* procede il tuo *ragionamento* (Purg., XVIII, 1); e si dimostra nelle distinte condizioni questo *profondo abisso* (V. 5) e il *popolo,* ch' ivi entro si contiene, come *assannato* dalle diverse colpe che vel *condannano* ad eterno *martirio:* Inf., XVIII, 99, 95.

70. *Ma dimmi ecc.* Quelli che giacciono nel *pantano* della *lorda* pozza di Stige (Inf., VII, 106, 127) son gli *iracondi* e *accidiosi;* gli altri poi aggirati dalla *bufera infernal che mai non resta* (Inf., V, 30), sono i *peccatori carnali,* e i *golosi* coloro che si fiaccano alla pioggia di *grandine grossa e acqua tinta e neve.* Inf., VI, 10. Quanto agli avari ed ai prodighi vengono costretti a *percuotersi incontro,* rinfacciandosi nel *loro ontoso metro* la propria colpa Inf., VII, 28, 33. Or come mai cotesti peccatori, se son *morti nell' ira di Dio* (Inf., III, 122), non sono essi puniti nella *Città del fuoco* (Inf., VIII, 73) e ricinta di *mura* che pel fuoco si dimostrano *rosse?* Inf., X, 22. E se Dio non gli ha tuttora *in ira* come suoi nemici, perchè son essi dannati a *tal foggia* di tormenti, a pene siffatte? Consimili interrogazioni ci accadrà di doverle più volte osservare, non senza ridurci a mente che il diligente Alunno sempre

le indirizza al suo Maestro, perchè *i morali ragionamenti sogliono dare desiderio di veder l' origine loro:* Conv., I, 8.

76. *Perchè tanto,* fuori del solito, *il tuo ingegno delira,* esce del *solco* della verità? Così spiega il Buti, interpretando il vocabolo giusta l' etimologia. Ed infatti, se vogliasi dar fede ad Isidoro, *l' ardente Spirito,* ammirato dal nostro Autore (Par., x, 130). « *Lira est* arationis genus, cum agricolae facta semente, dirigunt sulcos in quos omnis seges decurrit. » Quindi « *delirus ita dictus, quod a recto ordine et quasi* a lira *aberret:* Ety., 1, x, p. d. Il che avviene specialmente per difetto d' età o per imperizia giovanile, quale Dante suol dimostrare nel suo viaggio in tutto l' Inferno e nel Purgatorio sin in cima al *Paradiso terrestre,* dove egli si fa poi conoscere *uomo* già maturo per età e per senno.

78. O se pur non trasvia dal vero il tuo Ingegno, mal ricordando o usando l' *abituale* scienza, questo tuo *errore* nascerebbe forse dall' aver la mente altrove *attenta?* Occupata da altri pensieri la mente di Dante, e quindi distratta dall' *intendere* pur al caso presente, non poteva così prontamente *rammentarsi* della scienza, che gli bisognava a chiarirsi del vero. Anche Beatrice, volenterosa tuttavia di scusarnelo, gli muove indirettamente un somigliante rimprovero: *forse maggior cura, Che spesse volte la memoria priva, Fatto ha la mente sua negli occhi oscura:* Purg., XXXIII, 125.

79. *Non ti rimembra* come il tuo maestro Aristotile nell' *Etica,* che per lungo studio ti sei fatta *tua* propria, *pertratta* delle tre *disposizioni* o abitudini perverse? Rècati a mente *là dov'* egli *tratta* (Par., XXXIII, 95) di quegli *abiti* dispositivi a male e riprovati da Dio: « *Omne quod Deo displicet, malum est:* Mon., I, 16. L' Allighieri non pur riguardava come *sua* l' *Etica* aristotelica, ma come la *sua scienza* (Inf., VI, 106), intesa specialmente ed ampliata giusta il commento di San Tommaso: Conv., II, 15. Ond' è, che siffatti libri vogliono essere cercati e ricercati da chiunque ama di addentrarsi nella mente di Dante, sempre fedele alle dottrine de' suoi maestri e di Aristotile soprattutto, ch' egli pregiava come

il *Filosofo* per eccellenza, il *Maestro de' costumi*, il *Maestro* di *coloro che sanno*, il *Maestro e Duca dell'umana ragione:* Mon., III, 1. Inf., IV, 131. Conv., IV, 6. E così puranco rispetto alla *Fisica*, che può giovarne interpretando il sacro Poema, dobbiamo senz' altro attenerci a quella dello Stagirita, commentata da Alberto Magno (Par. ,x, 99), giacchè Dante se l'è appropriata (V. 101) con trasmutarsela in *abitudine* d' intelletto. Ho dato a *pertratta* lo stesso valore di *ragiona* o *tratta*, dacchè nel *Convito* suole scambiarsi *pertrattato* con *ragionato* o *trattato:* IV, 2, 6, 19. Ed anco nella Commedia, in significazione parimente di *trattato*, si adopera *pertrattato:* Purg., XXIX, 133.

81. *Le tre disposizioni*, abitudini o *consuetudini* (Conv. III, 8), onde l' uomo per *continuati atti* vien *disposto* al male, sono *incontinenza, malizia* e la *matta bestialità*, quella, intendi, che nasce dal partirsi *dall' uso della ragione:* Conv., IV, 7. Ed ecco le parole di Aristotile, quali sono allegate da Pietro di Dante: « *Circa mores fugiendae sunt* tres species, *incontinentia, malitia et bestialitas :* » Eth., 1, VII. Il Lambino con altri, in luogo di *malitia*, traduce *vitium*, e *feritas* per *bestialitas*, e con ciò la sentenza del nostro Autore rimane vie meglio dichiarata. Perocchè la *malizia* è propriamente il *vizio*, che si oppone alla morale virtù, e la *bestialità* di chi esce fuor della natura ragionevole è il contrario di quella virtù, onde gli uomini si sublimano tanto, che Aristotile li chiama *divini*. Siccome *noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia, così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che* Angelo: *e questi cotali* Aristotile *nel settimo dell'* Etica *chiama divini:* Conv., III, 7. E in esso libro troviamo pur la spiegazione del concetto dantesco: « *Malitia quidem latet, incontinentia non latet: igitur malitia incontinentia non est : haec praeter electionem, illa vero secundum electionem.* » A ciò il Commentatore aggiunge: « Incontinentia est *dispositio* praeter rectam *electionem : nam in* malitia *contemplata ratio sequitur pronitatem sensus ad malum.* Gli

incontinenti adunque *la ragion sommettono al talento* (Inf., v, 39): ma i *maliziosi* col reo appetito, non che soggiogare essa ragione, la obbligano poi a seguirlo siccome verso l' *ottimo fine;* e perciò operano con elezione *perversa,* contro all' ordine. Laddove la *bestialità* trae gli uomini fuori dell' *uso della ragione* e indi a violare l' umana legge, *seguendo come bestie l'appetito:* Purg., xxvi, 84.

Indi è che *incontinenza* è perversità di appetito, la quale lascia intero l' uso della ragion pratica; *malizia* è perversità dell' uno e dell' altra, e *bestialità* è dimenticanza dell' *essere ragionevole* per vivere contro la natura umana *a modo di bestia.* La *prima* non ascolta il freno della ragione, la *seconda* vuol abusarla e la *terza* la dimentica affatto. Il perchè l' Allighieri punisce men crudamente gli uomini bestiali, che non i colpevoli di *rea malizia,* giacchè costoro *del lume* dato *a bene,* se ne servono soltanto ad opere inique (Purg., xvii, 75), quando invece gli altri vivono del tutto secondo il senso, quasi in loro fosse spento il lume e con esso l' uso della ragione. Ma l' *incontinenza,* essendo un male minore nè continuo, e tanto quanto scusabile per la prontezza del pentirsene e per l' impeto della natura che v' inclina, offende meno Iddio. Perciò *accattando* presso Lui meno biasimo, ne *riceve* men punizione, dacchè degna di *biasimo* debba considerarsi *ogni operazione che merita pene:* Purg., xviii, 60.

85. *Se tu riguardi ben questa sentenza* cogli *occhi del tuo intelletto* (Conv., ii, 16), *e rechiti alla mente chi son quelli* che *su* nei cerchj di *fuori* della *Città rossa* (V. 73) soggiacciono a lor pena, *discernerai* (Purg., iv, 77) che essi, come solo *incontinenti,* devono star disgiunti da questi *crudeli* (Inf., xxxiii, 110) o *malvagi* per *vizio* o *ferinità,* e quindi ricevere minor pena dalla *divina Giustizia* che *men li ha in ira:* V. 74. Il *guardare* o *riguardare,* tanto rispetto agli *occhi* sensibili, quanto a quelli della mente, di consueto si fa precedere a *vedere* (Inf., i, 16. iii, 69. Conv., iii, 2. V. N. §. xiv) e indica il dirizzarsi del *nerbo della vista* (Inf., ix, 73) a un obbietto ovvero l' *attendervi* o considerarlo: Inf., x, 129. Laddove l' atto della *visione* o del *conoscimento* che indi conseguita, vien

più specialmente determinato da *vedere*, benchè pur questi vocaboli ricevano talora una pressochè medesima significazione. *Sentenza* poi al luogo sovrallegato viene a denotare *verità di dottrina*, detto autorevole, giacchè, *dove* Aristotile *aperse la sua divina sentenza*, è da credere alle sue parole come *degnissime di fede* (Conv., IV, 17), quali *vere sentenze*. Dopo tutto ciò, ecco la ragione informatrice del concetto onde l' Allighieri si lasciò guidare nel costrurre e distribuire il suo *Inferno*. Lasciati come nel *lembo* di esso, di là da Acheronte, i *pusillanimi* e, di qua, coloro che o non *ebbero battesimo* o, se furono prima di Cristo, *non adorar debitamente Dio*, succedono ne' *quattro cerchi* sottostanti gl' *Incontinenti*. Poi dal *sesto*, ove comincia la città di Dite, al *nono* che è l' *ultimo*, vengono mano a mano collocati i *Bestiali* e *Maliziosi*, non però sempre in modo ben distinto, ancorchè si possa affermare con certezza e veder in effetto, che Dante reputa i più *maliziosi* o *viziosi* come più colpevoli per avere *abusata* la *ragione*, e perciò degni d' essere confinati nel *profondo abisso* a maggiore tormento.

O Sol che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
  Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi
  Diss' io, là dove di che usura offende
  La divina bontade, e il gruppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino Intelletto a da su' Arte:
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra, quella, quanto puote,
  Segue, come il maestro fa 'l discente,
  Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente,
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
  Per sè natura e per la sua seguace
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi, oramai che il gir mi piace,
  Chè i pesci guizzan su per l' orizzonta,
  E il carro tutto sovra 'l Coro giace
E il balzo via là oltre si dismonta.

91. *O Sole!* così Dante rivolgendosi al suo Maestro, gli dimostra la gratitudine del suo affetto ed ossequio. Parimente ei riguarda la sapiente Beatrice come *Luce e Gloria della gente umana* (Purg., xxxiii, 115), essendochè *in alcuno fervore d' animo l' uno e l' altro* termine *degli atti e della passione, si chiamano per lo vocabolo medesimo* dell' atto (che muove da quel *termine*) *e della passione* (che in quel *termine* va a riuscire). Di qui è che nel secondo dell' *Eneida* vien appellato Ettore: « *O luce e speranza delli Troiani* » *quando nè era esso* luce *nè* speranza; *ma era termine, onde venia loro la* luce *del Consiglio, e l era termine, in che si riposava tutta* la *Speranza della lor salute:* Conv., iii, 2. Or dunque Virgilio nel chiarire i dubbi, che ingombravano la mente del suo Alunno, gli era come *Sole* nell' illuminarla e dissiparne la *nebbia,* che rendeva essa mente *negli occhi oscura:* Purg., xx, 90. xxxiii, 126. Altrove l' Allighieri nell' accogliere dall' Aquila misteriosa una contentevole risposta, si esprime: « *Così da quella immagine divina, Per farmi chiara la mia corta vista, Data mi fu soave medicina:* Par., xx, 30. Quivi la *vista,* di *corta* e quindi più *debole,* si fa *chiara* a poter meglio discernere le sì profonde cose, invece che nel luogo presente è la *vista turbata* e offesa, che viene a *risanarsi;* ma nell' un caso e nell' altro la *vista,* di che si parla, è pur quella *degli occhi dell' intelletto:* Conv. ii, 16. Il quale, avvolto che sia nei *dubbi o errori,* ne resta quasi ferito di *piaghe* offenditrici del ve-

dere, che poscia s' avviva a sanità nel *lume* dell' altrui parola: Purg., XVIII, 11. Laonde che Virgilio nel fare che Stazio s' induca a rischiarar i dubbi dell' Allighieri, il prega di voler essere a questo seguace alunno, com' egli sin allora era stato, *sanatore delle piaghe* mentali: Purg., XXV, 30.

Tu mi contenti sì quando tu solvi que' dubbi, che a guisa di nodi *inviluppano la mia sentenza* (Inf., X, 95, 114), *che non men* che la certezza *del vero,* m' è grato il *dubitarne,* perchè indi m' eccito ad ottenere il beneficio delle tue *chiare risposte:* Purg., XVIII, 10. « *Cotal* dubbio *è impossibile a* solvere *a chi non fosse in simil grado fedele d' amore:* » V. N. §. XIV. Questo e più altri consimili modi di dire riformati quasi colle stesse parole, occorrono in tutti gli scritti del nostro Autore, che sapeva a lunga prova che *a piè del vero* nascono i dubbi (Par., IV, 130), e che la mente investigatrice *non ha posa,* se non giugne a dispiegarsi da cosifatti legami, onde può sentirsi impacciata e costretta: Purg., XVI, 54.

94. *Ancora un poco indietro ti rivolvi* cogli *occhi della tua mente* (Mon., II, 1), *ritorna* col pensiero (Inf, VI, 106) a quel *passo,* ove dici che l' usura offende la *divina Bontà* (V. 48), e sciogli il *dubbio* che impedisce il mio intelletto a ben comprendere quelle parole. La *memoria,* secondo l' Allighieri, è come un *rivolgersi degli occhi* della mente sulle cose già state, e si considera non altrimenti che fosse la parte *posteriore* di essa mente (Conv., II, 2), in quanto che riguarda per appunto il *passato* e si credeva avesse sua *sede* nel cerebro dalla *parte di retro.* E perciò nel *Convito,* là dove si tocca che nel *senio* la nobile Anima *benedice li tempi passati,* se n' assegna la ragione, soggiugnendo, che essa *per quelli* rivolvendo *la sua memoria,* si rimembra *delle sue diritte operazioni:* IV, 28. Quindi riesce palese, che il *rivolgersi addietro* cogli occhi della mente a cercare un obbietto, gli è il medesimo che *ridurselo a memoria* (Conv., III, 12) o *ripensarlo:* Inf., X, 122.

96. *E il groppo svolvi.* Nel ricorrere così al suo Maestro, Dante parmi che dovesse aver presenti, se pur non ebbe interpretato quelle

parole del suo Boezio alla Filosofia: « *Quum tui muneris sit latentium rerum causas* evolvere, *velatasque caligine* explicare *rationes:* (*De Con.*, IV, p. 6).

97. Col nome di *Filosofia* vengono pur chiamate *la scienza Morale*, la *scienza Naturale* e specialmente la *Metafisica*, che son quelle *scienze, nelle quali più ferventemente la* Filosofia *termina la sua vista:* Conv., III, 2. Ed è appunto a quello che *notano* o *dimostrano* queste scienze, che di fatti Virgilio vuole, che or tutta s'affissi l'*attenzione* del seguace discepolo, forse come poc' anzi *rivolto* altrove: V. 78. Perciò la lezione « *a chi l' attende* » si deve anteporre alla volgata « *a chi la intende.* » Siccome Aristolile nel duodecimo della *Metafisica* e nel primo della *Fisica* insegna, che *da Dio dipende il cielo e la terra e tutta la natura*, e Dante cel rafferma quasi volgarizzando la sentenza del *Filosofo* (Par., XXVIII, 42), possiamo bene raccoglierne come *natura*, a risguardarla nella sua universalità, sia *creata* e quindi *originata* e ordinata da Dio. Il quale prima n'ebbe in mente l'*idea*, che poi fu recata *ad atto:* Par., XXIX, 23. » *Est enim* natura in mente *primi Motoris, qui Deus est; deinde in coelo, quo mediante similitudo Bonitatis aeternae in inferiorem materiam explicatur:* » Mon., II, 2. Donde conseguita che « *quidquid est in rebus inferioribus bonum... per prius ab artifice Deo est, et secundario a Coelo, quod organum est* artis divinae, *quam* naturam *comuniter appellant.* » La *natura*, quanto all' essere e quanto all' operare, adunque procede dall' *Idea* e dalla *Virtù di Dio* (Conv., III, 7) costitutive della sua *arte* eterna. Perciò essa *natura* è la medesima *Arte* divina esemplata e perpetuata, come *arti* son tutti gli effetti prodotti da Dio per *mezzo* de' Cieli, *organi* del mondo: Par., VIII, 108. II. 121. Il che, ove si riguardi attentamente, vale a interpretar e spiegare la dottrina dell' Aquinate: « *Natura naturans, idest Deus, ordinat naturas omnium:* » Sum. 12, 9. 1, 2. c.

101. *E se tu ben la tua* Fisica *note*, osservi (Par., XXI, 72), se tu vi *guardi* attento, troverai scritto nel *principio* del *secondo* libro, che *l'arte vostra segue la natura* quanto può il più, al modo che il *discente segue il maestro* (Conv., IV, 7,) cui è soggetto.

Sicchè vostr' arte, per essere così derivata dalla natura, *figlia* che è di Dio, riesce quasi a rendersi *nipote* di Dio stesso: « *Philosophus* (per valermi delle parole di Pietro di Dante) in *secundo Phisicorum, dicit, quod ars imitatur naturam, quantum potest.* » Di qui possiamo inferire, che l'esempio e il limite dell'arte è la natura, *come della natura universale di tutto è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè Dio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende*: Conv., IV, 9.

105. *Da queste due* (natura e arte vostra), se ti *riduci a memoria* il principio del Genesi, là dove dice « *Tulit Dominus Deus hominem et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur* » poi intimandogli » *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (II, 15, III, 19), ben potrai comprendere come la *gente* umana conviene che indi *prenda* suo vitto e vada *procacciando*, faccia *avanzi*. Quello che la *natura* offre agli uomini spontaneamente o aiutata dall'*arte*, e quanto può dar l'arte imitatrice della natura, ecco la fonte ond'essi bisogna che attingano di che *vivere* e *arrichire*.

111. *E perchè l'usuriere tiene* altra via da quella indicata nel Genesi, di cercare cioè sua fortuna per mezzo del lavoro, dispregia *la natura* e l'*arte* col porre la sua speranza ne' *frutti* del danaro che per *natura* e per arte non potrebbe riuscire a *render frutto*, se non in quanto vien *commutato* con altra merce. « *Commutationis causa nummus inductus fuit* (e per commutazioni l'arte ha da procurar guadagni): *in faenore autem nummus nummum parit: quare maxime praeter naturam est hic acquirendi modus:* Aris., *in primo Politicorum*: Thom. 9. 78, 1. E troviamo poi registrato ne' Decretali: « *Usurarius rem a Deo datam vendit, non comparatam, ut mercator.* Quindi, per secondare strettamente il ragionamento, a cui il nostro Autore ci richiama, dobbiamo ritenere che l'usuraio nel trarre *frutto* dal danaro mostra dispregio della *natura* e dell'*arte*, contrariandole, e perciò offende la *divina Bontà*, da cui quelle ci furono somministrate e ordinate a nostro bene. « *Quod naturae intentioni repugnat, Deus non vult* » (Mon. III, 2); nè quindi potrebbe ciò essere conforme a *giustizia*: Par., XIX, 88. Del resto

s' ha puranche da riflettere, che quanto si riceve dalla natura, deve tenersi come ricevuto da Dio (« *quod a natura recipitur, a Deo recipitur* » Mon. III, 13): e che pertanto si vuol riconoscere come dato da Dio, e *giustamente* posseduto, quello che s'ottiene per arte seguace della natura. Laonde l' usuriere che contro natura ed arte vuol render fruttifero il danaro, contraddice alla *Provvidenza divina*.

Non s' approveranno certo queste ragioni dai moderni Economisti, ma pur noi le dobbiamo attendere, non fosse altro per viepiù assicurarci come l' Allighieri sia stato fieramente sdegnoso verso gli usurai, razza di gente, che a que' dì s' era assai moltiplicata a grave danno de' poveri e del commercio. In generale, qual che si sia il giudizio che oggidì se ne voglia recare, non potremo a meno di lodar grandemente l' arte del nostro Poeta nel trattare simili quistioni. Vero è d' altra parte che in tutto questo discorso e nel precedente, la poesia non ci si manifesta punto co' suoi vivi splendori. Pur tuttavolta lo stile v' è d' una perfezione mirabile, del pari che la proprietà del linguaggio e il rigore della dottrina. Ondechè potrebbero avvantaggiarsene di molto e prenderne luce sicura gli Scienziati, che alla bontà delle cose vogliono accompagnare una dicitura conveniente. Ed io mi son fermato un po' a lungo nel commentare questo Canto, anco perchè, insieme col *diciassetesimo* del Purgatorio, è il fondamento su cui Dante formò il disegno delle prime Cantiche del suo Poema.

112. *Ma seguimi, oramai,* ch' è tempo di *scostarci* da questo avello (V. 6), *piacendomi* di proseguire la nostra via, giacchè il *segno de' Pesci,* al quale tien dietro l' Ariete, con cui nasce il sole (Inf., I, 38), sta sopra l' orizzonte, e il Carro di Boote già *tutto si stende* in quella plaga del cielo, donde spira il *cauro* o il ponente maestro. E di fatti al sorgere sull' orizzonte orientale i Pesci (*la celeste Lasca*: Purg., XXXII, 54) tramontando il segno della Vergine nell' opposto emisperio, *all' occidente,* e proprio tra *l' occidente e il settentrione,* si vede omai per intero distesa l' *Orsa maggiore* o il *Carro* che vogliasi chiamare (Par., XIII, 7), quello *a cui il seno Basta del nostro cielo e notte e giorno, Sì ch' al volger*

del temo non vien meno. Per tutto ciò si determina che *l' orizzonte,* in cui allora apparivano i *Pesci,* era l' *orientale,* e che quindi mancavano pressochè due ore al *levarsi* del Sole.

L' aver attribuito alla *Costellazione* il *guizzare* proprio de' veri *pesci,* non fu senza una qualche intenzione di ritrarci dall' arida scienza agli abbellimenti della poesia, che mai non suole mancare al nostro Autore, neppur quando si tiene stretto al discorso più dottrinale. Del rimanente qui è palese l' imitazione di Dante, facendosi consigliare da Virgilio, al modo stesso che Enea dalla Sibilla: « *Hâc vice sermonum roseis aurora quadrigis Jam medium Aetherio cursu trajecerat axem; Et forsan omne datum trhaerent per talia tempus: Sed comes admonuit, breviterque affata Sibilla est: Nox ruit, Aeneas:* » Aen., vi, 35. Mi parve poi di dover leggere « *Ma seguimi, oramai* ecc. » perchè quello a cui or si riferisce il pensiero di Virgilio, si è all' *andare* per loro via, e non all' *essere seguito* dal suo alunno, sempre obbediente e fedele.

E il balzo (l' alta ripa: V. 1) *via là oltre* (più in là da noi) si presta a poterlo scendere, *dà luogo* a una *scesa*: Inf., xii, 1, 9, 11. *Balzo* e *balza* per *luogo alpestro* o *ripa scoscesa* si usa anco in oggi nella più parte della Toscana e specialmente in Mugello e nel Casentino.



CANTO XII

—

ARGOMENTO

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra,
D' uom quelle del Cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer s' assembra
La mala compagnia de' violenti
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce più che tu, Ciel, non consenti.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa:
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi se stesso morse
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Lo Savio mio inver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro, che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò, corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.

1. Lo *loco ove venimmo,* mettendoci in via come *piacque* al mio Maestro (Inf., XI, 112), era *dirupato,* simile ad *alpe.* Ed *alpe* in ogni parte di Toscana s' adopera a significare qualsiasi ripido e sassoso *monte* e specialmente la *costa* più erta e malagevole. « L'*alpe a ridosso mena freddo* » mi ridisse già un montanino di Pistoia; e un pastore di Volegno nell' accompagnarmi su per *Pietrapana,* m'avvertiva: « *Badi, per quest'* alpe *reggon male le gambe; si va più colle mani che coi piedi.* » Nè Dante si valse di tal vocabolo, se non in quella medesima significazione che il volgo suol assegnargli: Inf., XIV, 30. Purg., XVIII, 2.

Oltrechè *dirupato,* siffatto luogo per quell' *orrido mostro,* che vi stava sdraiato (V. 11) era anche tale, che ogni occhio *schiverebbe* di vederlo. Il Poeta che il vide, cel descrive per altro ad evidenza, quasi gli fosse tuttora presente: tanto al vivo ne fu impressionata la sua fantasia! Così adoperando sempre, alle proprie invenzioni egli ottenne fede, qual si consente appena alle verità di fatto.

4. *Qual è quella ruina,* frana (che *percosse* nel fianco dell' Adige di qua da Trento, e perciò *da sinistra, o per tremoto,* che abbia scosso il monte, o *per sostegno* mancato, stante l'assiduo *rodere* di esso fiume: Inf., XXXIV, 131), per *che* (per la qual ruina) *da cima del monte, onde si mosse, al piano* è restata discoscesa la *roccia*

di modo, che darebbe *alcuna via* a chi fosse su quella cima; cosifatta era la *scesa* di quel *luogo alpestro:* V. 1. Per quanto sia intralciata la costruzione di questi versi, la sentenza non può riuscirne dubbiosa, e fa gran maraviglia il pensare alle dispute che se ne son fatte. In prima doveva tenersi per certissimo, che *alcuna* quivi riceve il suo naturale e più comune significato, giacchè vi si tratta d'un *luogo* ove si *dismonta,* che cioè prestava una *scesa* (V. 10), difficilissima se vogliasi, ma pur tale, da poterla affrontare e vincere. Nè la similitudine fu addotta, se non per mostrare più chiaro come per quel *burrato* s'aperse ai due Poeti *alcuna via,* onde *scendere* al sottoposto piano.

Ruina per *frana,* è d'un uso costante appo i Toscani; e sulla montagna di Pistoia la *frana* di Lizzano è pur chiamata la *ruina.* Quanto poi al determinare di che *ruina* l'Allighieri abbia inteso dar cenno, parmi che possiamo accertarci che sia quella tuttora detta lo *slavino di Marco,* e che, giusta l'avviso di G. Valeriano Vannetti « è una caduta d'un grandissimo monte presso *Marco,* piccolo villagio sotto Lizzana ad un'ora da Rovereto, sulla via che alla *sinistra* dell'Adige porta a Verona. » Ed è molto probabile, che questa ruina sia avvenuta nel 883, come il Tartarotti afferma d'avere scoperto negli *Annali fuldensi* (Raccolta *delle più antiche iscrizioni di Rovereto* e *della valle Lagarina*: pag. 74-75). Ma quello che più giova al nostro proposito sono le parole, con cui il Da Imola commenta il passo allegato; » *Illa ripa* (fra Trento e Verona), *antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris;* sed post ruinam *factam posset nunc* aliqualiter *iri... Et nota, quod istud praecipitium vocatur hodie Slanimum* (leggi *slavinum*) », che appunto è lo *slavino* o gli *slavinj* di Marco. Di questa maravigliosa *ruina,* se vogliamo stare al detto di Benvenuto, fa menzione Alberto Magno nel libro delle *Meteore* dicendo « che i monti rovinano o perchè son corrose le falde, o perchè non han fondamenti, o perchè si spaccano per tremuoto: e che per queste cagioni rovinò il gran monte fra

Trento e Verona sopra l' Adige. » Laonde credo, che siano superflue ricerche il voler trovare in quel lungo tratto di paese altre *ruine*, che meglio della su accennata si adattino al caso presente e all' intenzione del Poeta. Comechessia, questi volle farci intendere che la *roccia di quel* rovinato monte, or *giacendo in costa* e porgendo a chi vi fosse in cima una qualche via a poterlo scendere, rende immagine della faticosa *scesa* dell' alpestre ripa verso la cui *punta* l' Allighieri omai erasi accostato per indi *calarsi* giù in fondo.

6. *O per tremoto o per sostegno manco.* « *Una falda della montagna di Falterona* ecc. per tremuoto e rovina scosese *più di quattro miglia:* » Vill. *Stor.* XI, 26.

11 *Rotta lacca* si denomina dal Poeta la *costa* dell' *alta ripa,* perchè *torta in arco* o incavata a modo di *lacca,* e perchè formata di *rotte pietre:* Inf., XI, 2. *Lacca* propriamente è la coscia de' quadrupedi; e per la somiglianza della curvezza dicesi pure figuratamente di quel luogo *dove,* come scrive il Buti, *lo monte incomincia a chinare nella valle.*

In sulla *cima* della sì discoscesa roccia stava *corcato* (Inf., XVII, 30) il Minotauro, la *bestia* (V. 19) che fu *concetta* nella *falsa vacca,* in quella cioè congegnata di *legno.* Ed è in cotali *imbestiate schegge,* che v' entrò *Pasife,* perchè a sua lussuria *corresse* il *torello,* di cui sentivasi innamorata: Purg., XXVI, 41, 87. Da questo connubio le favole dicono siasi generato il Minotauro, terribile mostro, mezz' uomo e mezzo bue, e solito a pascersi di carne umana. Ma *secondo il vero,* per tenerci al commento *Ottimo,* Minotauro « *fu uomo, e dopo la morte del padre usò vita bestiale e tirannica; e però il figurano i poeti mezzo uomo e mezza bestia, per la vita bestiale.* E per la sua vita *tirannica il pongono, che mangiasse carne umana, in ciò che i tiranni fanno spandere il sangue e le carni degli uomini:* e di qui è, che Dante lo introduce *proposto a questi tiranni che qui son puniti:* » Bensì vuolsi notare che il nostro Autore assegna un tal nome a un vero *demonio,* e che veri demonj son pure a intendersi i *Centauri* e quant' altri *mostri,* i

cui nomi, significativi, più che d'altro, delle qualità e dell' ufficio dei demonj stessi, furono derivati dalla Mitologia: Inf., III, 109. Del rimanente s'hanno tutti a considerare quali *ministri* dell' alta Provvidenza, che ogni cosa *giustamente* comparte anche *nel mal mondo:* Inf., XIX, 12. XXIII, 56. Nè senza un profondo consiglio l'Allighieri prepose al cerchio de' violenti il Minotauro, il più appropriato simbolo com'è di quell'*ira bestiale* (V. 34) che, togliendo all'uomo l' *uso della ragione*, lo trasforma in *bestia ch' uom somiglia* (Conv., II, 8), e gli fa *dare di piglio* nel *sangue* e nell'*avere* altrui: V. 105. Quel mostro poi fu cagione che il nome di *Creti* o *Creta* (Inf., XIV, 95), dove la regina Pasifae l'ebbe generato, si ripeta tuttora in *infamia*. Virgilio nel raccontare que'lavori, che Dedalo incise sulla porta del tempio di Apollo in Cuma, aggiugne. « *Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto* Pasiphäe, *mixtumque genus prolesque biformis, Minotaurus inest, Veneris* monumenta *nefandae:* Aen., VI, 24. » Si legga puranco nel libro *ottavo* delle *Metamorfosi* la tanto arcana storia, e se n'avrà nuova e più sicura luce a qui penetrare la mente del Poeta nostro.

14. *E quando vide noi, se stesso morse,* in se *medesmo si volgea co' denti* (Inf., VIII, 63), *Siccome quei cui l'ira dentro fiacca,* percuote e percotendo *preme* e *consuma:* Inf., VII, 9. Leggo senz'altro *se stesso* e non *se stessa morse,* perchè *l'infamia di Creti* ci riduce subito in mente il *Minotauro,* cui poscia Virgilio si rivolge con fiere parole: V. 16.

16. *Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene.* Teseo, per retaggio principe d'Atene, è qui appellato *duca,* giusta il linguaggio del medio evo, essendovi allora sin dal 1204 tra i vassalli dell'Impero latino anche un *Duca d'Atene.* Figlia della stessa Pasifae e di Minos *re di Creti* era Arianna, la quale, innamorata di Teseo estratto a sorte tra i sette giovani ateniesi che ogni anno si mandavano ad essere divorati dal Minotauro, ammaestrollo come dovea uccidere quel mostro e come riuscire dal laberinto. Quindi torna piano l'intendere la storia, cui Dante poetando allude, ma non dobbiamo trattenerci dall'esaminare partitamente la forza e

precisione delle parole poste in bocca al suo Maestro. Quel *pàrtiti bestia* è di per se solo un *colpo mortale* al Minotauro, e certo bastante a farlo andar sulle *furie.*

21. *Ma vassi per veder le vostre pene.* Ecco dunque il proposito che Dante ebbe nel concepire e compiere il suo *viaggio* per all'Inferno. Avremo poi occasione di ravvisare per che fine egli, il divino Poeta, fosse sublimato a *vedere le pene* dispensate nel *Regno della morta gente,* e potrem indi prendere certezza intorno al fine *principale* ed *ultimo* di tutto il misterioso *Viaggio* e del Poema che lo descrive. Intanto ci giovi di qui raffermare, che la *natura* del viaggio stesso, i *vizi* e le *pene* che vi s'incontrano e la *qualità* de' luoghi, tutto concorre a persuaderne che il suddetto *fine* dev'essere *cristianamente morale,* e che un tale *Viaggio,* fatto per *altezza d' ingegno* e *virtù divina* (Inf., x, 59. xii, 91.) vuolsi considerare, quale il Poeta cel determina puranco, siccome una mentale *Visione:* Par., xvii, 128. xxxiii, 60.

22. *Qual è quel toro* che, tentando di sciogliersi dai *lacci* in quell'ora che ha già ricevuto *il colpo mortale, gir non sa* (quasi fatto cieco per furore) *ma qua e là saltella,* vid'io il Minotauro infuriato (V. 26) far istessamente. Il Boccacio in tre luoghi delle sue Opere profittò di questa così vivace similitudine, che il nostro Autore tolse dal suo Virgilio, non senza averle cresciuto pregio nel compierla e rinnovarla: « *Quales mugitus, fugit quum saucius aram Taurus et incertam excussit cervice securim:* » Aen., ii, 224.

E quegli, che mi guidava, *accorto* nel prendere *tempo* e *luogo* (Inf., xxvi, 75), *gridò:* Corri *là dove si varca* (Purg., xxix, 43); *mentre ch'è in furia,* giova *che tu* pigli il passo a *scendere* la *guardata* roccia. Il che n'ammestra che l'*ira folle* (V. 49) lascia l'uomo in potere altrui e dà luogo a fatti, cui la quieta ragione si opporrebbe, dacchè non vi può dar approvazione in alcuna maniera. *Varco* nel Casentino vien usato anche oggidì per il *termine* o *confine,* onde si *passa* dall'un campo nell'altro, e per il *passaggio* che s' apre in una siepe. In quest' ultimo significato l'intesi anco nel Mugello e nel Senese; dove, ritrovando una qualche

vigna assiepata per cui vi piacerebbe entrare, vi sentireste a dire: « qui non c'è il *passo,* non si *varca;* il *varco* è oltre lì. » E così accade più volte che i Toscani nel ripetersi non usano quasi mai gli stessi vocaboli, e vi si spiegano meglio, anco allora che men li sollecitate a rispondervi. Nè mi si rechi a biasimo, se io del frequente allego l'autorità di questo popolo, perchè l'Allighieri se ne fece attento discepolo, nè per solito si valse d'altra lingua che di quella tuttor viva e fiorente nella sua natia Toscana, la più privilegiata fra le terre *dove il sì suona.*

Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando, e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa rovina, ch'è guardata
  Da quell'ira bestial ch'i' ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata
  Ch'i' discesi quaggiù nel basso inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
  Tremò sì ch'io pensai, che l'universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui, ed altrove più, fece riverso.

28. *Così,* mentre il Minotauro era *in furia, prendemmo via giù* per la roccia, ov'eransi ruinando da cima *scaricate* quelle pietre, che spesso moveansi sotto i miei *piedi,* dacchè io avevo meco *di quel d'Adamo* (Purg., IX, 10), e, come *non soglion fare i piè dei*

morti (V. 82), premevo sovresse con tutto il peso della *viva* persona.

31. *Io gia pensando*: *e quei, ch'entro a' miei pensieri mirava* col senno (Inf., xvi, 120), *disse: Tu pensi forse,* onde sia proceduta *questa rovina* ch'è custodita da quell'irosa *bestia* (V. 19), ch'io or colle mie *grida* feci montar in *furia* e dalla furia *acciecare:* V. 27. Lo *spegnersi* di quell'*ira bestiale* indica più che altro l'*impotenza* a nuocere o la inettitudine ad impedire gli altrui consigli, la quale sopravvenne dalla provocata *furia* e *cecità* dell'ira stessa. Ma innanzi di vedere come il cortese Maestro chiarisca i dubbj del suo discepolo, è bene di osservare anche qui il modo che questi adopera a profittare del *tempo* richiesto alla *lenta* scesa per quelle riversate pietre. Nè un punto di tempo suol perdere il savio Allighieri, che volle cosi per fatto e parola ammaestrarne a trarre partito del concesso tesoro, ch'è l'*uso del tempo.*

34. *Or vo' che sappi* che l' altra fiata ch' io, *congiurato da quella Eriton cruda Che richiamava l' ombre a' corpi sui* (Inf., xix, 24), discesi quaggiù nel *più basso* e più oscuro luogo d'Inferno, questa *roccia* non era peranco *rovinata:* V. 31. Ma certamente, se l'intelletto mio (cui mancò il lume della *fede*: Purg., iii, 8) *bada ben chiaro* (Purg., iv, 75), poco prima che venisse quel *Potente* a levare, come *preda* di sua *vittoria* (Inf., iv, 54), molti spiriti dal *limbo dell' Inferno*: Purg., xxii, 14. Ed allora che questi furono sottratti dalla potestà di Lucifero (Inf., xxxiv, 14, 89) e trasferiti in cielo (dove con essi Cristo salì *trionfante* del demonio e della morte), da tutte parti la *profonda valle,* nera sempre (Purg., 1, 45. xvi, 5, 13), *tremò si forte,* che io pensai che il *mondo* per sentita forza d'amore tornasse in *caos,* se n'andasse tutto sossopra. Virgilio volle trascorsivamente accennar anche a una cagione, onde tal confusione poteva essere accaduta. E questa cagione gli parve fosse per forza d'*amore,* il quale investisse le cose, disturbandone quell'*ordine* che dalla *discordia* o *lite* degli elementi si faceva derivare e consistere. Chi tenne una opinione siffatta, che cioè l'*amore* o *amicizia* degli elementi li segregasse, quando invece la

discordia li traesse a riunirsi, si fu Empedocle, che indi credette continua la *circolazione* degli *elementi* o *principj* delle cose, da doverne sorgere un *disordine* o caos dell'universo e un *ordine* con perpetua vicenda. Possono gli elementi separarsi e così ingenerare la confusione universale « *adversante amicitia*: » Arist. *de Gen.* et *Cor.* l. 1, c. 1. *Phis.* 1, 2. In questi libri il *Maestro di coloro che sanno* contraddice alla sentenza di Empedocle, al quale pur mostra di concedere più volentieri il titolo di *Poeta*, che non quello di *Filosofo*.

Ed in quel punto, che succedette quella terribile scossa di tremuoto, per ogni parte d'Inferno, *questa vecchia roccia* (non quella solo, intendi, dove or si ritrovano i Poeti, ma tutta la *roccia* infernale: Inf., vii, 6), qui e *più* in altra parte (nella *sesta bolgia* dell'ottavo cerchio: Inf., xxiii, 136) fece tale *rovina*: V. 32. Ed è nel cerchio dei *Violenti* e nella bolgia degl'*Ipocriti* che dovea sentirsi maggiore l'effetto, onde tutta la natura si commosse alla morte del Redentore; perocchè fu l' *ipocrita* Caifasso che la consigliò ai Farisei, dicendo, *che convenia Porre un uom per lo popolo a' martiri* (Inf., xxiii, 118), e perchè *niuna* pena è stata di tanto ingiuriosa per violenza a Dio, quanto la *pena* di Croce inflitta al suo Unigenito: Par., vii, 43. Ogni minima parte del Poema era presente e ben ponderata ne' pensieri dell' Artista, che *sovra gli altri com' aquila vola*.

Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell' eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
  Come quella che tutto il piano abbraccia,
  Secondo ch'avea detto la mia Scorta:

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette
Come solean nel Mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette.
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci: se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fè di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual'anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

45. *Ma ficca,* spingi (Inf., XVIII, 127) gli occhi *giù a basso,* in fondo dell'*alta ripa,* dacchè omai *s'avvicina* a noi *la riviera del sangue* (il *fiume* di *Flegetonte,* così detto dal *bollor dell' acqua rossa*: Inf., XIV, 134); nella quale *riviera* stanno a bollire quelli che *per violenza* usata *contro* altrui, gli fan danno o nella *persona* o nell'*avere*: Inf., XII, 34. È questo dunque il primo *girone* del settimo Cerchio, nel quale si trova un fiume di sangue bollente, dove vengono puniti i *violenti* verso il prossimo. Orribile dovette ben sembrargli la *vista* di quel *vermiglio bollore,* se anche prima d'accennarla, il Poeta ci richiama subito il pensiero alle tristi e malaugurate cagioni di un tanto pauroso tormento. I *violenti in altrui* son condannati a cosiffatta pena, immagine dell'*ira*

bestiale; perocchè gli *spietati danni,* che si fanno al prossimo, nascono singolarmente dall'ira, che è *bollimento di sangue intorno al cuore per appetito di vendetta:* Aris. *Ret.*, IV, 1. Ed è poi con sovrana arte e sapienza immaginato dal nostro Autore, che specialmente i tiranni, uomini *di sangue* e *di corrucci* abbiano a sostenere lor punizione in un *bulicame* di sangue, a perenne e fiera ricordanza di quel sangue che essi fecero bestialmente riversare. Onde si parrebbe, che per un modo arcano l'infallibile Giustizia facesse loro continuamente sentire il grido di Tomiri a Ciro: *Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio:* Purg., XII, 57.

49. *La Cupidigia* è *cieca* in quanto rende *ciechi della mente coloro* che se ne lasciano occupare (Inf., VII, 40), non avvedendosi che la *sete della cupidigia mai in nullo tempo si compie nè si sazia:* Conv.; IV, 12. L'*ira mala* poi è *folle,* dacchè essa fa l'uomo *infuriare,* e traendolo fuori *dell'uso* della ragione, si lo riduce a tanto *bassa condizione, che più non pare altro che bestia:* Conv., III, 7. Ed ecco perchè i demonj che sono *Ministri* dell'alta Giustizia nel girone de' *violenti,* pigliano forma di *Centauri,* volendo sovratutto il Poeta indicarci con questo nome la trasmutazione che sorge nell'uomo bestialmente passionato di *cupidigia* e *d'ira.* La Mitologia a lui non serve, che per meglio rappresentarci le virtù ed i vizj nelle sembianze loro e negl'effetti, e per avvivare con forma sensibile le idee, cui la verità porge sostegno e decoro.

Or non sarà senza frutto nè fuori luogo il considerare come Dante abbia qua e là, nell'una o nell'altra persona, additato tutti i segni ed effetti propri dell'ira. Per fermo gli *occhi di bragia* di Caronte (Inf., III, 109), le *commosse membra* di Cerbero e il *tremito* di Malacoda (Inf., VII, 28, XXI, 37) l'*enfiata labbia* di Plutone e le *confuse* parole di lui e di Nembrotte (Inf., VIII, 4. XXXI, 68), il *mordere sè stesso,* come fecero l'Argenti e Flegias (Inf., VII, 12. VIII, 52), sono tutte chiare e naturali dimostrazioni dell'ira, onde tali moti procedono: « *Palpitatio cordis, tremor corporis, inflatio faciei, exasperatio oculorum et clamor irrationa-*

bilis sunt signa et effectus irae: Thom. 2, 9, 48, 1, 2. Studiata di questo modo la divina *Commedia* darà materia a un compiuto trattato della natura e degli effetti delle Virtù e de' Vizj; nè si potrà più dubitare, che il genere *proprio* di filosofia, che ivi domina, sia l'*Etica* o il *negozio morale*: *Epis.* Can. §. xv.

50. *O cieca cupidigia o ira folle,* che sì ne *incalzi* in questa vita, che *al termine vola* (Purg., xx, 39) e *nell'eterna* ci *attuffi* in così *tristo* fiume! La colpa è, che *condanna* e costringe gli spiriti a questo od a quel *martirio,* essendo essa *giudicata* in su le costoro *accuse:* Inf., xxviii, 70, 45. In Paradiso il nostro Poeta, rapito alle soavi inspirazioni che gli Eletti ricevono dall'Amore eterno, se ne sentì inebbriato; e pur a ripensare quella dolcezza, esclamava: « *Ben è che senza termine si doglia Chi, per amor di cosa che non duri, Eternalmente quell' amor si spoglia:* Par., xv, 10.

52. *I' vidi,* avvallando il mio sguardo (V. 46), *una fossa* piegata *in cerchio* (Inf., xi, 2), *come quella* che cinge *tutto il piano* circolare, quale appunto *m' avea detto la mia Scorta.* Virgilio di fatti gli ebbe accennato, che il settimo *cerchio* era distinto in tre *gironi* (Inf., xi, 30); e questo, dove or son giunti i due mistici viaggiatori, è il *primo* che pur *rigira* entro i sassi di quel medesimo *cerchio.*

55. *E tra 'l piè della ripa,* per la quale vanno scendendo, ed *essa fossa, a schiera* (V. 59) o in *masnade* (Inf., xv, 33, 41) correvano Centauri *armati di saette,* al modo che se ne *armavano* quando nel nostro mondo solevano *andare a caccia.* « Centauris, *idest hominibus equo mixtis, species vocabulum dedit, quos quidam fuisse equites Thessalorum dicunt, sed quod discurrentes in bello velut unum corpus equorum et hominum viderentur, inde Centauros fictos asseruerunt:* Isid. *Orig.*, 1 xi, c. 3. Alcuni vogliono, che i Centauri siano stati que' fieri uomini che in Tessaglia furono primi a domare cavalli e divenire famosi cavalcatori, tanto che correndo raggiunsero e vinsero i buoi cacciati da rabbia e fuggiti dall'armento del Re di Tessaglia: Bocc. *Genealogia degli Dei*, l. 9. *Questi maledetti* Dante (pur seguitando a favoleggiare *al modo*

de' poeti, ma col pensiero fisso alla verità significata) finse che fossero *formati ne' nuvoli* dal congresso di Issione con una Nube in figura della Giunone vagheggiata, e che ben *satolli,* attentandosi di rapire Ipoddamia a Piritoo, dovettero co'*doppi petti* combattere contro Teseo da cui furono sconfitti: Purg., XXIV, 121. Per tutto ciò si raccoglie che l'Allighieri, più che altro, tenne per vero che i Centauri fossero uomini, come li troviamo descritti dal Boccaccio « bellicosi, d'animo altiero e scoretto e inclinati ad ogni scelleratezza. »

59. *Vedendoci calar* ecc. Questa è una pittura viva viva, e tutto secondo natura. Gli atti, le grida, i cenni di cosiffatti mostri, trasmutati in demonj, non potrebbero essere meglio appropriati nè espressi con più ordinata maniera. Veramente pittrice è la parola del nostro Poeta, che allora dispiega maggiore la sua virtù, quando ei descrive un luogo, un fatto, una persona; giacchè vi sembra che colla gran forza della fantasia non potesse figurarseli altrimenti. Ben qui dunque avverte il Biagioli, è da osservare ogni atto: « i Centauri veggon *calare* i due Poeti, si *ristanno* tutti e tre (di cui poi sapremo i nomi), scelgono *strali* da *scoccare* coll'arco, e poscia, dipartendosi dalla schiera, sen vanno sino a certo segno verso i nuovi viaggiatori che *scendono la costa.* » Ma è pur da riscontrare il modo, onde Nesso grida loro, con quello usato verso di essi dall'Angelo, che custodisce l'entrata del Purgatorio: *Ditel costinci che volete voi?... ov' è la scorta? Guardate che il venir su non vi nòi:* IX, 85. In tutto v'ha una corrispondenza, donde, a ben ricercarla, vi si può attingere la dottrina avvivatrice del mirabile lavoro e discoprire i segreti dell'arte che il condusse a tanto compimento.

64. *Lo mio Maestro disse: La risposta Farem noi a Chirone,* quando ci saremo accostati a voi; a tuo danno fosti sempre così *pronto nelle tue voglie,* e tu il sai. Con questo risoluto parlare a Nesso, Virgilio non pure si mostra esperto della condizione e dell'ufficio di que' spiriti perversi, ma fa loro presentire la *virtù celestiale*, mercè cui egli *muove i suoi passi* per sì *selvaggia strada*: V. 91.

67. *Poi mi tentò* di costa (Inf., xxvii, 32), mi diede del gomito nel fianco ad avvertirmi, *e disse:* Quegli è Nesso ch'*ebbe la morte* da Ercole, cui avea osato rapire *la bella Deianira*, ed *egli stesso fece la vendetta di sè*, donando alla mal cauta donna l'insanguinata camicia, di che dovesse rivestire l'infedele marito: « *Excipit hunc* (il sangue della propria ferita misto *Lernaei tabe veneni*) *Nessus: neque enim moriemur inulti, Secum ait: et calido velamina tincta cruore Dat munus raptae, velut irritamen amoris:* Ovid. *Met.*, ix, 129. Quando poi Ercole fu preso di amore per Iole, Deianira sollecita di liberarnelo, gli mandò quel dono fatale: *Capit inscius heros Induiturque humeris Lerneae virus Echidnae... Incaluit vis illa mali, resolutaque flammis Herculeos abiit late diffusa per artus:* Ovid. *Met.*, ix, 158, 161. E così infuriato gittandosi fra le fiamme del rogo, venne a compiere in sè la vendetta di Nesso.

70. *E quel di mezzo, che al petto si mira,* inchinando la fronte *come colui che l' ha di pensier carca* (Purg., xix, 40), *È il gran Chirone, il qual nudrì Achille.* Per quella sapienza, di cui parve distinto, Chirone ben qui stà a capo degli altri Centauri. « *Centaurus Chiron propter quod* nutrierat *Oesculapium* et *Achillem*, inter *astra dinumeratus est.* » Isid. *Orig.*, iii, 70. Teti, secondo le favole, diede il suo figlio Achille in educazione al centauro Chirone, che in un antro del monte Pelio aveva dischiusa una scuola alla gioventù di Grecia e s' era acquistato fama d' uomo seguace di giustizia sopra quanti altri furono mai: Bocc. *Geanol.*, l. viii. Oltreciò l'essere stato figliuolo di Saturno, e d' una corporatura smisurata, ne fa conoscere perchè Dante gli abbia dato il titolo di *grande.* Nè deve poi passare inosservato che il nostro Poeta usò il verbo *nutrire* per *educare* od *ammaestrare*, dacchè la scienza è disciplina e *alimento* dello spirito: Par., v, 38. Ed in tale precisa significazione se n' ha esempio nel Novellino: « *Un signore di Grecia.... avea un suo giovane figliuolo*, il *quale faceva* nudrire e *insegnare le sette arti liberali e vita morale:* Nov. vi.

Quell' altro de' tre su nominati (V. 59) è il centauro *Folo che fu si pien d' ira* (furens: *Georg.*, ii, 54) come si mostrò com-

battendo sin alla morte co' Lapiti. Ei ricevette ad ospizio Ercole: che s' era mosso incontro al Leone Nemeo: « *Hospes et Alcidae magni Pholus:* » Luc. *Phar.*, vi, 383. Quivi Lucano ricorda l'un dopo l' altro questi tre centauri, de' quali solamente l' Allighieri credette di dover qui fare menzione, forse per essere più degni di presiedere al *settimo cerchio*, dacchè Nesso fu de' violenti *contro al prossimo*, siccome Chirone usò violenza *verso se stesso*, cercando la morte, mentre poteva essere immortale e Folo invece parve di voler far forza *contro Dio*, giacchè non pure irascibile, ma è stato *dispregiatore e bestemmiatore degli Dei.*

73. *Dintorno al fosso*, che cinge quel piano, *vanno a mille a mille*, saettando qualunque anima si *spinge fuori*, *si leva* dal *sangue bollente* più che la sua colpa non le consente, cioè più di quell'altezza che per tale colpa le *toccò in sorte*. Ai dannati è assegnata diversa *sorte* secondo la lor propria colpa (Inf., iii 48), per la quale vengono sottopposti a Minosse, che li giudica e manda a questo o a quel cerchio, determinato dal *grado* della colpa stessa. Lo *svellersi* poi è assai significativo a dimostrarci lo sforzo di quelle anime a trarsi (*oltre della prescritta misura*) fuori del fiume, ove stanno come *infossate* e proprio *radicate* per virtù della Giustizia punitrice, che non vuol lasciar loro più libero luogo. Anche nella *pece bollente*, ove ricevono lor pena i barattieri, se questi mostrano pur solo il dorso ad *alleggiare* il proprio tormento, accorrono fieri demonj ad arroncigliarli e riattuffarli come la colpa li ebbe *condannati:* Inf., xxii. 23. Del rimanente si vuol notare che qui i Centauri vibrano *saette* a trar *sangue* da coloro che furono uomini di *sangue* e di *corrucci*, recando altrui *ferite dogliose* (Inf., xi, 34), se non la *morte;* e così la pena riesce anche per questo conformata alla *colpa* punita.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse ai compagni: siete voi accorti,
  Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
  E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
  Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
  Mostrargli mi convien la valle buia:
  Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
  Che mi commise quest' officio nuovo:
  Non è ladron nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada
  E che porti costui in su la groppa,
  Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
  E disse a Nesso: Torna e sì gli guida,
  E fa cansar, s' altra schiera vi intoppa.

74. *Noi ci appressammo* a quelle *fiere* che *correvano* armate di saette (V. 54), e doveano mostrare perciò molta *snellezza* di membra. E il Poeta le denomina *fiere* dalla lor parte *inferiore* o cavallina, che è la peggio, palesandoci anche in ciò che questa prevalse ne' *Centauri*, in quegli *uomini*, intendi, che per *vita bestiale* si trasformano in siffatta guisa.

Chirone, com' ei potè viemeglio scorgere e udire lo *scricchiolio* delle pietre moventisi sotto i miei passi (V. 29), stupito e pensoso di questa novità, *preso uno strale* e *con la cocca* di esso fece indietreggiare i lunghissimi baffi in verso *alle mascelle*. Così *scopertasi* la bocca, che ne restava adombrata (V. 79) e quasi inceppata nel parlare, poi *disse ai compagni:* Vi *siete voi accorti*,

che quello *secondo* de' due, che or s' appressano a noi, *move* ciò ch' ei calca (*tocca* co' piedi)? Muove le *pietre* su cui cammina (V. 30), come non sogliono muoverle *i piè de' morti,* che han solo *corpo fittizio:* Purg., xxvi, 12.

83. *E 'l mio buon Duca,* che pur camminando *già gli s' era* accostato con la testa *al petto, ove le due nature,* d' uomo e di cavallo, uniscono le natie lor *sorti,* confondendosi in una, rispose: *Ben egli è* qui co' *vivi piedi* (Inf., xvi, 32) al modo che hai osservato, e così *soletto,* quale tu mi vedi, *mi convien* mostrargli la valle *inferna* (che è *sempre nera,* per esservi *notte profonda:* Purg., i, 44): *necessità* e non *diletto* l' *induce* (ad entrare per *questa via*) giacchè *altra* non v' era a *camparlo* dalla sua *follia* e da *morte:* Purg., i, 63. xxx, 136.

Tal si partì da *alleluiare* (dal cielo, ov' è *perenne* il *canto di lode* a Dio (Par., xxiv, 114. xxx, 125), per *commettermi* quest' *ufficio* a me *nuovo* di *condurre* costui per siffatta *strada* (Inf., ii, 70. xxx, 140); *non è* egli *ladrone,* che debb' essere in vostra balìa, *nè io anima ladra* (nè a voi perciò soggetta) *ma per quella virtù* celestiale (Purg., i, 91) *per cui* io *muovo i miei passi* per questa *strada sì selvaggia* (*cammin silvestro*: Inf., xxi, 84. *Quale est iter in silvis:* Aen. vi, 269), dove *di rado incontra* che altri si possa mettere (Inf., ix, 21), *danne un de'* tuoi compagni, al quale noi *siamo appresso,* che noi dobbiam *seguitare* come *scorta fida:* V. 100.

M' è sembrato il meglio di ripetere così continuata questa risposta di Virgilio, perchè è della massima importanza a determinare nuovamente l' *ufficio* che gli fu *commesso* da Beatrice, e la *divina virtù,* ond' ebbe cominciato e può ben proseguire il suo viaggio. Indi si vien pur a conoscere vie meglio che Dante dovette imprenderlo per *necessità* di salvarsi dalla *follia* de' vizj e dalla *morte* dell'anima: Purg., xxx, 138. Questo è senza manco il fine principalissimo della *Visione* o del *mistico Viaggio* dantesco, e quando non si voglia riconoscerlo a così chiare e indubitabili parole, bisogna che si neghi fede a Dante anche allora ch' egli più espressamente la dimanda e merita di ottenerla. Nè poi il *fine* del Poema,

che è la poetica narrazione di tal *Visione* o *Viaggio*, potrebbe essere di natura diverso dal *fine* della Visione stessa, comecchè debba preciso distinguersi. Quello infatti deve ravvisarsi appropriato non più a un individuo solo, ma all' *uomo in generale*, che rimuovendosi dalla vita de' vizj vuol ridursi nella *via di virtù* per divenire *felice*. Ma di questo s' è ragionato altrove, nè accade d' insistervi più a lungo, sebbene io creda che non sarà mai tanto, che basti a disingannare le avverse opinioni.

S' avverta poi col Biagioli, che Dante coll' averci mostrato che Virgilio arrivava con la testa non più su che *al petto* del maggior Centauro, ti ritorna a mente le parole *gran Chirone* e la *gran bocca* e per tutte queste particolarità tutta quella *smisurata mole*.

Nè mi ritenni dallo sipegare il vocabolo *fuia* per *ladra*, benchè originalmente importi quanto *nera* o *fusca* e così debba intendersi in più luoghi della Commedia: Purg., xxxiii, 44. Par., ix, 75. Ma qui invece ha da tener significato di *fura* (Inf., xxvii, 127) o *furace*, ladra; « *Fur a* furvo *dictus est, idest* a fusco, *nam fur nocturno utitur tempore:* » Isid., *Orig.*, x, 88. È un pò strana invero quella derivazione; se non che a' tempi del nostro Poeta era accetta e molto in uso, come tant' altre ben più stiracchiate. Certo la risposta di Virgilio a Chirone deve racchiudere questa sentenza: Non io, nè questi con cui io vo, siamo *ladri*, nè quindi puoi avere sopra di noi alcuna giurisdizione. E bastava pur l' accennare a cotal più estesa specie di *violenti in altrui*, perchè ei dichiarasse il suo alunno e sè liberi da ogni altra colpa di violenza nella *persona* del prossimo e ne' suoi *averi*. D' altra parte sia pure che Virgilio non fosse de' dannati che *Minos lega*, ma è tuttavia uno di quelli spiriti che con *eterno lutto* o danno son nel *primo cerchio che l' abisso cinge:* Inf., iv, 24.

93. Senza punto metterci dubbio ho interpretato *a pruovo* per *appresso*, essendo questo avverbio tuttora comune nel dialetto genovese e proprio in significazione di *dopo* o *in seguito*, quale viene pur qui determinata dal fatto e con più distinte parole: V. 100, 114. Considerate poi che siano tutte siffatte cose e ben

appreso il concetto di Dante, non si vuol trascurare l' esame della gran bellezza che v' ha in quest' incontro de' due Viatori con i tre Centauri. De' quali sono assai notevoli non meno le sembianze e gli atti, che l' accorta favella. La verità di natura si mostra del tutto a compiere il bel quadro, ove pur non mancano la luce e l' ombre onde più far campeggiare il soggetto principale e quasi metterlo in rilievo.

Chiron si volse in sulla destra poppa,
  E disse a Nesso: torna e sì li guida,
  E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto in fin al ciglio;
  E il gran Centauro disse: Ei son tiranni:
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni;
  Quivi è Alessandro e Dionisio fero,
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte c' ha il pel così nero
  È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
  È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal filiastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
  Questi ti sia or primo ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse
  Sovra una gente che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
  Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
  Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola.

Poi vidi genti, che di fuor del rio
  Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame che sempre si scema,
  Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
  Lo fondo suo infin ch' ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di qua punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

97. *Chiron si volse* in *sulla destra mammella* (Inf., xvii, 37) e disse a Nesso: *vòltati*, torna indietro (Inf., xvii, 78) *e sì*, come vogliono ed è richiesto (V. 91), li *guida*, e *fa* in modo che se altra *schiera* di Centauri (V. 59) v' *incontra*, debba scostarsi per lasciarvi libero il passo.

100. *Noi*, accompagnati dalla *scorta*, cui n' ebbe *affidati* il gran Chirone, *ci movemmo* lungo la proda del rio di *sangue bollente*, ove i *violenti in altrui* stavano a bollire, mettendo per dolore *alte strida:* V. 26. Dante chiama *bollor vermiglio* il *bollor dell' acqua rossa* (Inf., xiv, 134) o, vogliam dire, del *sangue* (V. 125); e nella varietà delle figure adoprate a rappresentarci un così misterioso fiume, scopre pur sempre la sua poetica virtù e l' arte di cui è davvero il Maestro sovrano.

103. *Io vidi gente sotto* (*alla riviera del sangue*: V. 47) *infino al ciglio*. E 'l gran Centauro disse: *Ei son tiranni*, che *diedero di piglio* nel sangue e nell' avere altrui, *usarono* cioè *violenza al prossimo* nella persona e ne' suoi beni. Questo affermano a un dipresso tutti i chiosatori. Ma v' ebbe alcuno, il quale s' avvisò che il *di piglio* non vuolsi introdurre nella prima frase del verso or dichiarato, e che il *dier* invece deve unirsi alla seconda frase, collegando il tutto a questa maniera: *dièr nel sangue* e *dièr di piglio nell' avere*. E quindi ne commenta soggiunse, che *dar nel sangue* è frase di per sè sola bella e compita, laddove *dar di piglio nel sangue* è sciocchezza da muovere le risa. A me pare anzi che il *dar di piglio nel sangue*, oltre all' essere vivace e original frase, esprime a maraviglia gli *spietati danni* cagionati dalla tirannia, e risponde appieno al *fare forza* o *violenza in altrui* (Inf. xii, 31), recandogli *morte o ferite dogliose*, e ponendo *a ruina* e occupando il suo avere E il *dar di piglio nel sangue* è appunto fare strazio della vita del prossimo, dimostrandoci così la *crudeltà* delle mani tiranniche, e il *dargli di piglio* nell' avere ci fa conoscere l' iniqua *rapacità* di esse mani. Oltreciò s' avverta che Dante usa il *dar di piglio* al modo comune per *pigliare* o *prendere*, nè *pigliar altrui nel sangue* o *nella vita* può significar altro, che *mettergli* addosso le violente mani per ucciderlo, straziarlo. Si ragioni del medesimo tenore sul *dare di piglio nelle sostanze* del prossimo, e non tarderemo ad ammirare lo stupendo artifizio del nostro Poeta: il quale nella sola composizione d'un verbo, riferito a due cose diverse, ci rappresenta quanto di male potè venire dalla più barbara e spietata opera dei *tiranni*. Sotto il cui nome l' Allighieri intende gl' iniqui reggitori, coloro « Qui *publica iura non ad comunem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur*: » Mon., ii, 4.

106. *Qui*, con lacrime *che il bollor disserra* (V. 136), *si piangono*, sostenendone la pena, i *danni* recati altrui senza alcuno *spirito di pietà*, disumanamente.

107. *Quivi è Alessandro,* quello di Ferèa, intendi, del quale parla a lungo Diodoro di Sicilia (l. 15 e 16), accennando che egli avvelenasse il suo fratello Polidoro Fereo principe de' Tessali, e ne occupasse poi il principato per undici anni con la più tirannica amministrazione. E fra l' altre sue crudeltà, basta pur rammentare quella di *seppellir vivi gli uomini, vestirli di pelli ferine e farli divorare ai cani.* V' ha tuttavia de' commentatori che pretendono che l' *Alessandro,* posto a tanto cruda pena, sia piuttosto il *Magno,* cui Lucano diede il titolo di *felice predone.* Ma essi non fecero conto abbastanza, che il nostro Poeta si piacque di rendergli lode come degno di aversi in *memoria del cuore* per i *reali beneficj* da lui profusi (Conv., IV, 10), e che anzi lo riguardò come uno di que' privilegiati dominatori, che meglio s' accostarono alla *palma* della Monarchia universale: « *Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per legatos ad deditionem romanos praemonet, apud Egiptum, ante Romanorum rationem,* ut Livius narrat, *in medio cursu collapsus est:* » Mon., II, 9.

Il *fero* Dionisio, al quale Dante ci richiama la mente come al *Tiranno* che procacciò lungo strazio alla Sicilia (*tristes caedibus edidit annos:* Stat. *Achil.*, I, 80) è il *seniore,* di cui più volte si fa menzione da Aristotile (*Polit.*, V, 673, 815), da Cicerone e da Valerio Massimo (l. IX, c. 14): « *Dionysius Syracusarum tyrannus duo de quadraginta annorum dominationem peregit.* » Le costui crudeltà vengono narrate da Tullio nel quinto delle *Tusculane;* e non v' ha dubbio che egli sia quello or qui designato dal Poeta, giacchè l' altro Dionisio, che gli succedette, di tiranno fu poscia costretto per povertà a rendersi maestro de' fanciulli, nè ebbe mala fine: « *Propter inopiam liberos puerolos Corinthi docuit, eodemque tempore, tanta mutatione, majores natu ne quis nimis fortunae crederet, magister ludi factus ex tyranno, monuit:* » Valer. Max. l. VI, c. 11.

109. *E quella fronte,* che solo sporge fuori del rio, ed ha il *pel* del capo (i capelli: Inf., XXXII, 42) *così nero,* è Azzolino da

Romano. Questo perfido tiranno, della famiglia de' conti d' Onara, signoreggiando su Padova *fece,* come fiaccola devastatrice, un *grande assalto* alla *contrada* Trivigiana, a quella parte cioè del paese italico, la quale siede intra *Rialto, E le fontane di Brenta e di Piava:* Par., IX, 20, 30. Nacque egli nel 1194 e tiraneggiò la Marca Trivigiana e parte della Lombardia dal 1230 al 1260. *Di corpo mediocre,* nero, *peloso tutto, avea un pelo lungo sopra del naso, che gli si arricciava quando montava in ira, e allora* bisognava *fuggire.* Ciò ne racconta il Da Imola con l' autorità di Alberto Mussato; e indi mi son assicurato d' interpretare più largamente che non si suole, il cenno che dal Poeta ci si porge. E tanto più m' avviso d' aver dato nel vero, dacchè similmente Obizzo (e così Manfredi: Purg., III, 107) ci vien fatto conoscere per *biondo* non tanto dal biondo *pelo* delle sopracciglia, quanto dal *colore* de' *capelli,* che sono appunto il *pelo del capo.*

111. Questo *Obizzo* è Opizzone II marchese di Ferrara, dove, esercitata una tirannesca dominazione per 28 anni, morì poi nel 1293 *soffocato* con un *piumaccio* da Azzo VIII, il primo de' suoi tre figliuoli. È perciò costui qui indicato quale *figliastro* anzi che vero figlio di Opizzone, dovendo parer incredibile che un figlio possa rendersi capace di un sì orribile parricidio. Azzo VIII, quello stesso che fece trucidare Jacopo del Cassero (Purg., V, 64) impossessatosi del regno paterno, non però seppe amministrarlo in modo migliore. Ma l' anno 1308, se vogliam credere a Ricobaldo, cronicista ferrarese, lo snaturato figliuolo si ridusse a morire nel suo castello d' Este, temendo d' essere ucciso da' suoi, com' egli aveva ucciso il proprio padre. L' Allighieri dovette ben conoscere la storia di que' due fra i molti tiranni italici, dacchè essi dominarono dal 1265 al 1308 ed ebbero gran faccenda nelle contrarietà della Chiesa e dell' Impero.

Nel trattato della *Volgare Eloquenza* vien rammentato Azzo VIII fra i *Marchesi potenti,* che chiamavano alla loro Corte solo i *carnefici, gl' ingannatori ed i seguaci dell' avarizia:* I, 12.

114. *Allor mi volsi al Poeta,* come per certificarmi se Nesso avea affermato la verità, e quegli mi disse: *Questi* (e additò il Centauro) *ti sia* ora *primo* a fidata guida ed accorta, *ed io* in quest' ufficio sarò *secondo,* avendo noi poco fa promesso di tenergli dietro tutti e due: V. 93. Virgilio per la stessa *divina virtù,* che a lui commise quell' *ufficio nuovo,* di che toccammo più sopra (Ved. n. al V. 89), può incaricarne a tempo e uopo quelli che prestandoglisi, quali *ministri* dell' infallibile Giustizia, meglio servono al caso.

115. *Poco più oltre* il Centauro *si fermò,* non meno *col viso* che col *passo* (Purg., xxiii, 7.), *sovra una gente* (una turba d'anime) che parea fosse con tutta la *testa* fuori del *bulicame,* tenendo tutto l' altro corpo nascoso sotto il *bogliente sangue.* « E chiamalo *bulicame,* da un lago vicino di Viterbo e il quale *bolle continuamente.* » Così il Boccaccio, e quasi tutti gli altri commentatori. Nè certo l' Allighieri ci lascia pensare altrimenti, denominando col volgo *bulicame* il suddetto lago *d' acqua bollente*: Inf., xiv, 79.

118. *Mostrocci* un' ombra in disparte dall' altre, *sola in parte:* Inf., iv, 39. Quest' ombra è Guido di Monforte che uccise con uno stocco Arrigo, figliuolo di Riccardo re d' Inghilterra. Ma per dare alle parole di Dante il giusto valore e sentirne tutta la forza, bisogna attendere alle particolarità del fatto accennato. Ed eccone la narrazione di G. Villani. « *Essendo Arrigo in una Chiesa di Viterbo alla Messa, celebrandosi in* quell' ora il sacrificio del Corpo di Cristo, *Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio, nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano* con uno stocco *il detto Arrigo, per vendetta del conte Simone suo padre morto* (fatto uccidere) *a sua colpa per lo re d' Inghilterra...* Adoardo, fratello d' Arrigo, si partì subito di Viterbo, dove pur si ritrovava da parecchi giorni, *e se n' andò in Inghilterra;* e *il cuore* del trafitto Arrigo *in una coppa d' oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume di Tamigi, per memoria agl' Inglesi del detto oltraggio ricevuto:* Stor., viii, 39. Il

Viliani riferisce il fatto come avvenuto nel 1272, quando altri vuole che accadesse nel 1270, affermando inoltre che il *cuore d' Arrigo*, custodito in una coppa d' oro, non fu già posto *in capo del ponte* sul Tamigi, ma in mano alla *statua* che gli venne innalzata sul suo sepolcro nella cappella dei Re. Checchessia di questo, non si lasci di attendere a quanto ne racconta il cronicista fiorentino, il quale dovette appoggiarsi agli stessi documenti e per lo manco a quelle tradizioni, cui l' Allighieri tenne fede. E indi possiamo comprendere come la frase *in grembo a Dio* sia potente a significare non pure il *tempio*, ove sta racchiuso *Dio in Sacramento*, ma l' ora stessa del *Sacrificio* solenne. « Par di vederlo (così il Tommaseo, accennando ad Arrigo) trafitto tra le braccia di Dio stesso, e nell' Ostia levata vedere Cristo. »

Quanto poi al *si cola*, benchè dalle parole del Villani possa pur ricevere la interpretazione *cola sangue e grida giustizia*, parmi che debba invece intendersi come i più de' commentatori l' intendono per *si cole* od *onora*, (dal *colere* latino) esprimendosi con questo la maggior gravezza del misfatto contro un sì innocente e virtuoso giovane, degno d' eterno *onore* per la *angelica* sua bontà e l' immeritato oltraggio. « *Oh fidanza gentil, chi Dio ben* cole *Quanto Dio ha creato aver soggetto!* Petrarca, *Trionf.*, IX, 62. Ben mi sembra che troppo disconvengano in bocca a Nesso le parole *in grembo a Dio* e *si venera* e altrettali; ma badando noi alla verità del fatto, dobbiamo pur riflettere al modo che Dante l' ebbe concepito e volle farcelo misteriosamente rappresentare da uno de' *ministri* della *rigida Giustizia.*

121. *Poi vidi gente che... teneano* ecc. È questo parlare tutto conforme all' uso del volgo toscano: *La gente dicevano, andavano* e così via via. Or costoro stavano fuori del *bollente sangue* con la testa ed anco con *tutto il petto* fin *alla forcata* (Inf., XIV, 108) o *inforcatura* delle cosce; e di questi uomini *di sangue* l' Allighieri dovette raffigurarne pur molti, egli, che visse in tempi di così fiere gare cittadine e famosi per atroci vendette.

126. *Così* di grado in grado si faceva *più basso* quel *rio di* sangue, che *copria pur li piedi* de' miseri che entro vi stavano *a bollire* (V. 47); e quivi, dove il *fosso* era sì basso, fu il nostro *guado*, passammo oltre, attraversando per *esso sangue*. Ma Dante bisognò che in prima salisse in *groppa* al Centauro, siccome era stato prescritto da Virgilio: V. 95.

127. *Siccome tu* (soggiunse il Centauro all' affidatogli viaggiatore) *vedi* che da questa parte il *bulicame* vien scemando di mano in mano (V. 124), *così voglio che tu* creda che da *quest' altra parte* sia di più in più *alto*, infin ch' ei si *congiugne* (Inf., XXXI, 25) là *ove la tirannia* è costretta a piangere gli *spietati danni:* V. 106. E con ciò s' indica quel *punto* in cui il *bulicame* tocca il *sommo* della sua altezza. Ma il Poeta affine di farci osservare che esso *bollente sangue* andava grado a grado crescendo e *sollevandosi* entro il *fosso*, dice che di più in più ne *premeva* il fondo, essendo per appunto cotal *pressione* misura dell' *altezza* del sangue che quivi scorre.

134. *La divina Giustizia* (così il Centauro prosegue a dire) da quest' altra parte, ove *guadando* il fosso ci siamo condotti, *tormenta* (Inf., XI, 38) *quell' Attila* che *in terra* (su nel mondo) fu *flagello* di Dio *per punire le peccata:* Vill. *Stor.*, II, 3. « *Questo Totile per la sua iniquissima crudeltà* venne sopranominato *Flagellum Dei.* » Or quel medesimo che il Villani quivi denomina Totila ed a cui s' attribuisce fra gli altri gravissimi danni la *distruzione* di Firenze, si è scambiato dal nostro Allighieri con *Attila* (Inf., XIII, 149), qui perciò specialmente posto il primo fra la schiera de' *guastatori*. Ma lo Storico invece diede a Totila, re de' Goti e de' Vandali, quel sopranome che si appropriò ad Attila re degli Unni, se pure in quella parte della celebre *Cronaca* non vennero fatte alcune correzioni posteriori. Certo è per altro, che della *devastazione* di Firenze Dante non fece autore Totila, ma Attila, e che a costui recò la cagione de' mali onde gli Unni, non meno che i Goti e i Vandali, contristarono la terra *in punizione de' peccati degli uomini*. Nè di questa confusione di

nomi e cose dobbiamo noi incolpare il savio Poeta, che per quanto accorgimento avesse e valore di critica, non potè del tutto liberarsi dai molti e costanti errori del suo secolo, tanto più essend' egli stato troppo fedele osservatore delle tradizioni volgari.

135. Quivi fra i *guastatori* v' è punito anche *Pirro*, re degli Epiroti, gran nimico de' Romani, *devastatore* del paese de' Lacedemoni e *degli Egei* e *spogliatore degli stessi sepolcri de' re:* Diod. di Sic. *Stor.*, II, 3.

E insieme con Pirro, sostiene sua pena *Sesto Pompeo*, dacchè costui parve più *guastatore* che *predone*, e fu *grandissimo corsale*, come dimostra Lucano (già citato dal Daniello); « *Sextus erat Magno proles indigna parente, Qui mox scillaeis exul grassatus in undis Polluit aequoreos Siculus Pirata triumphos:* Phars., VI, 113. Coloro che vogliono qui richiamarci il pensiero ad un altro *Pirro* e ad un altro *Sesto*, dimostrano che in essi l' amore del nuovo precorre all' amore del vero.

In altra *schiera*, che è quella de' *predoni* (Inf., XI, 37), stanno entro il *tristo fosso Rinier da Corneto* e *Rinier Pazzo*, i quali *fecero tanta violenza* a' passeggieri *depredandoli*, che il loro nome è tuttora in infamia. Ed ecco in cotesti malfattori l' esempio dei colpevoli di *dannose tollette* nell' avere del prossimo: Inf., XI, 35. *Rinieri* de' Pazzi di Valdarno, per avviso dell' *ottimo* comentatore, « *fu a rubare li prelati della chiesa di Roma per comandamento di Federico II imperadore delli Romani circa li anni del Signore mille dugento ventotto. Per la qual cosa egli e li suoi discendenti furono sottoposti a perpetua scomunicazione, e contro a loro furono fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono in perpetuo d' ogni beneficio.* » E di Rinieri da *Corneto* in maremma (Inf., XIII, 9) il sullodato Comentatore dice, che al tempo di Dante ei fu *molto famoso rubatore e molta gente sommerse e uccise*. A cotesti ladroni la *divina Giustizia* col *bollore* del sangue, entro cui li condanna, loro eternamente *spreme* dagli occhi (gliele *trae fuori*) *le lagrime* che essa Giustizia fa in prima sgorgare per forza del

bollore stesso. La pena del *bollore* che sentono, comincia a farli *piangere* e ne li *sforza* poi continuamente. Nelle lagrime *distilla* il dolore (Inf., xxiii, 97), e per esse il *dolore* viene come a *mungersi* dall' animo, si spreme stilla a stilla: le lagrime sono l'*espressione* del *dolore:* Purg., xiii, 57. Il Biagioli a buona ragione ne fa notare, come *tutti belli* e *nuovi* e *diversi*, que' modi di dire: *là convien che la tirannia gema; là è la divina Giustizia che punge; là munge in eterno le lagrime che disserra col bollore.* Veramente notabili sono questi modi, con che il Poeta, rappresenta pur un medesimo concetto; ma devono anche paragonarsi con altri simili, che s'incontrano del pari che in questo canto, in più altri di tutta la *Cantica* dell' Inferno. Ed è un cotale studio che vuol farsi da chiunque brami di conoscere un po' a fondo il segreto magistero, cui Dante s' attenne nel comporre il suo Poema. Di qui, oltre a tante nuove bellezze che ci risulteranno vive vive agli occhi, avremo eziandio un più agevole modo a bene comprendere ed accertare i concetti di quella gran Mente, che bastò a raccogliere in uno e aver come tutte presenti le sparse fila dello svariato e finissimo lavoro.

139. *Poi*, ch' ebbe *il suo ufficio così compiuto*, Nesso si rivolse indietro e *ripassò* là *dove si guada* (V. 94) per ricongiugnersi a' suoi compagni.



CANTO XIII

—

ARGOMENTO

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue e al grido,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,
Formano selva in quell' iniquo lido;
Ed altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco:
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvaggie che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno
Che cacciàr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

V. 1. *Non* avea Nesso ancor finito di *ripassare* il *guado* del bulicame (Inf., XII, 138), allorchè noi *entrammo* (V. 16) per un bosco, *dove d' alcun sentiero vestigio non si vedeva* (Conv., IV, 7); tanto *selvaggia* era quella *selva!*

4. *Non* v' erano quivi *frondi verdi,* ma di *color fosco* (per il *sangue* che in esse come di *vena in vena* rifluiva (V. 131 140); non *rami schietti,* come di *giunco* (Purg., 1, 95), ma tutti pieni di *nodi* e *intrecciati* (per essere *aspri* e *folti:* V. 7); *non* dolci *pomi* v' erano, ma *venenosi sterpi:* Purg., XIV, 95. È una pittura questa, cui non mancano le tinte, che vi prenunziano la scuola del Tintoretto e del Tiziano.

7. *Non hanno* a loro nido sì spinosi *bronchi* (V. 26) nè sì *folti* quelle fiere *selvaggie,* che nella maremma tra il fiume *Cecina* di Toscana e l' antico castello di *Corneto* fuggono i *luoghi* coltivati. Troppo più *aspri* e *folti* pruni erano quivi (nella *dolorosa selva*) che non li ritrovano nelle boscaglie di quella maremma le fiere, che più cercano le *selve* e i luoghi *senza cultura:* Inf., XX, 84.

E tra que' bronchi *fanno lor nido,* vi dimorano, *le brutte Arpie,* che cacciarono delle isole *Strofadi* i Troiani, tristamente *annunziando* loro il *danno* che poi avrebbero dovuto sostenere. « *Ibitis Italiam, portusque intrare licebit: Sed non ante datam cingetis moenibus urbem, Quam vos dira fames, nostraeque iniuria caedis Ambesas subigat malis absumere mensas:* » Aen. III, 254. Questa malaugurata predizione venne fatta ad Enea da Celeno, una delle Arpie abitatrici di quelle isole del mar Ionio; le quali solevano essere chiamate *plote* o *rigiranti,* ed ebbero già perciò nome di *Strofadi,* mutato oggidì in quello di *Strivali.*

13. Quelle *brutte arpie* hanno *ali late* (larghe) ecc. *Fanno lamenti in su gli alberi* strani, *diversi* da ogni altra pianta, per essere quelle *piante silvestri* come un *germoglio* delle anime feroci che si *divelsero* dal proprio corpo: V. 97-100. A ciò non fece avvertenza il Biagioli, il quale si permise di dover riferire l' aggiunto *strani,* anzichè ad *alberi,* a *lamenti,* non riflettendo neppure che ivi *fanno* significa *cagionano,* in quantochè son esse le

Arpie, che *pascendo delle foglie* di quegli *alberi strani, Fanno dolore ed al dolor finestra:* V. 102. Tutti i comentatori, qual più qual meno, si brigano di persuaderci, che Dante è il migliore comentatore di se stesso, ma non di rado ei lo dimenticano, sedotti forse dall'ingannevole e ambizioso piacere delle proprie invenzioni.

Lato per *largo* è usato anche in prosa dal Volgarizzatore dell'*Agricoltura* di Pier Crescenzio: *Certi meli sono* lati *e certi tondi*: L. v, c. 12. E più oltre ivi si vede (c. 13) adoperata pur la voce *meli* nella stessa significazione di *frutti*, come qui ed altrove fu assegnata a *pomi:* V. 6. Inf., xvi, 61.

Del rimanente non sarà disutile porre a riscontro questa descrizione delle *Arpie* con quella, che ne fece Virgilio in prima e poi l'Ariosto; e quindi si parrà meglio la propria arte di Dante, anco allora che, volendo essere imitatore, riuscì a rendersi imitabile. Ed ecco le parole del Mantovano: « *Virginei volucrum vultus, faedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fame:* Aen., iii, 215. Quest' ultimo tratto richiama prontamente il pensiero a quella *voracità*, onde le Arpie *fanno lamenti in su gli alberi strani:* ciò che in effetto dice molto più, che non il mostrarsi in viso *pallide dalla fame*: Purg., xxiii, 24. Oltredichè il gentile Toscano par che tratteggi più delicatamente quel *faedissima ventris proluvies* col rappresentarcele *pennute il gran ventre;* e coll'aggiunto *brutte*, dato alle Arpie, bastò a farne intendere ogni altra cosa che il tacere è bello. Laddove l'Ariosto pigliando la meglio parte da ambedue i suoi maestri, si piace descriverle ne'più sfuggevoli particolari: *Erano sette in una schiera e tutte Volto di donna avean; pallide e smorte, Per lunga fame attenuate e asciutte, Orribili a veder più che la morte. L'alacce grandi avean, deformi e brutte, Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte*: *Grande e fetido il ventre e lunga coda, Come di serpe che s'aggira e snoda:* Or. Fur., xxxiii, 120. Le *man rapaci e l'ugne incurve e torte* non pur ci risvegliano in mente i *piè con artigli* ma il virgiliano *uncaeque manus*. E come le *alacce grandi, de-*

formi e *brutte* vi dichiarano più al vivo l'*ali late* e la orribile *bruttezza*, che Dante pur attribuisce alle Arpie, il *pallide e smorte* ecc. è una spiegazione di quanto vien accennato da Virgilio. Ma alla sua volta l'Ariosto seppe aggiungervi tanto del proprio, da compiere non dico, ma da rendere più evidente la bellezza del quadro.

Ma perchè l'Allighieri collocò le *Arpie* nel girone ove son puniti i *suicidi* e quanti usarono man violenta nel proprio avere? Per rispondere a ciò, in prima è da por mente che le anime di costoro (specialmente di quelli che si uccisero, o rapirono a se stessi i beni posseduti, negandosene l'uso) furono trasmutati in *piante silvestri* (V. 100); e con quanta ragione, il vedremo a suo luogo. Or dovendo questi *alberi strani* venir depredati nelle *foglie* a strazio delle Anime ivi racchiuse, non potevano supporsi più adattati *ministri* di cotale pena, che i *demonj* in figura d'*Arpie* che dalla *rapacità* stessa sortirono il nome. Ed è sempre una medesima l'intenzione del nostro Autore, di appropriare cioè ai *demonj* que' nomi, tratti dalla Mitologia o dalle credenze a'*tempi degli Dei falsi e bugiardi* (Inf., I, 72), trascegliendo i più corrispondenti al ministerio assegnato ad essi demonj, e giusta la qualità della *pena* cui la *colpa* condanna i miseri che non se ne liberarono a tempo. Quello che importa d'aver presente nello studiare la Cantica dell'*Inferno*, si è, che i *Demonj* e *Angeli neri* sono *ministri* dell'*alta Provvidenza* e *infallibile Giustizia* (Inf., XXIII, 56), e che i nomi lor attribuiti, derivati dalla Scrittura sacra o dalle tradizioni del Paganesimo, non debbono riguardarsi se non quale una più speciale determinazione e dichiarazione del *ministerio* appropriato a que' *demonj*, rispetto alla *diversa condizione* delle anime dannate. Senza quest'avvertenza, noi ci ritroveremo così intrigati e confusi tra il sacro e il profano, tra il vero e l'errore, che mal potrem più raccapezzarci e addentrare la mente del sovrano Poeta, al quale la Storia come le Favole doveano servire a meglio diffondere e dimostrare le verità dispensate in pubblico beneficio.

E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.

16. *E 'l buon Maestro,* ben scorgendo la mia maraviglia a tanta *novità* e sempre mai pronto al mio desiderio di sapere, *mi cominciò a dire:* Prima che tu più t' inoltri in questa *selva dolorosa,* sappi che or sei nel *secondo girone* (del settimo Cerchio), dove *convien che senza pro si penta Qualunque priva sè del vostro mondo, Biscazza e froda la sua facultade E piange là dov' esser dee giocondo:* Inf., xi, 44. *E sarai,* continua Virgilio rivolgendosi a Dante, in esso girone mentre che (*finchè*: Inf., xxxiii, 132. V. N. xix) tu *arriverai* nel sabbione, *dove si vede di giustizia orribil arte:* Inf., xiv, 6. Quivi il *secondo girone* ha il suo termine, onde si parte dal *terzo* in cui si trovano condannati i violenti contra Dio e contro alla Natura ed all' Arte.

20. *Però,* che tu sei in un bosco d'*alberi* così *strani* (V. 15), riguarda bene, attendi e *vedrai* cosa tanto *incredibile* (V. 50), che s' io stesso te la dicessi, non mi *daresti fede.* La straordinaria novità del fatto mi vieta di notificartelo innanzi che tu lo vegga cogli occhi tuoi: giacchè *Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, Però che senza colpa fa vergogna:* Inf., xvi, 124. La Crusca legge secondo molti codici *torrien* o *torrian fede,* nè deve leggersi altrimenti. Perocchè Virgilio nelle scusarsi a Pier delle Vigne dell' aver *indotto* l' Allighieri a troncare qualche fraschetta di quelle piante per accertargli ch' entro di esse stavano racchiusi degli spiriti dolenti, risponde, che la *cosa incredibile* l' obbligò a tanto. Nè certo il fedele e pietoso discepolo avrebbe *colto uno di que' ramoscelli,* se egli, al fatto che poi gli è toccato di *vedere,* avesse potuto *dar credenza,* solo sentendone la narrazione dal Maestro: V. 48. Nè

si sarebbero fatte tante dispute sul verso allegato, ove *colla mia rima* (V. 48) si fosse posto in riscontro a *mio sermone* (V. 21), interpretando *rima* nel più largo e semplice senso di *parola*. Ed è il nostro Poeta, che ci scorge a così affermare; giacchè nel commento della Canz. « *Amor che nella mente mi ragiona* » porgendo la interpretazione di quel verso « *Però se le mie rime avran difetto* » spiega: *Che se difetto fia* nelle mie rime *cioè* nelle mie parole, *di ciò è da biasimare* la debilità *dell' intelletto* : Conv., III, 4. Coloro che preferiscono la lezione *daran fede,* dichiarano poi, che Virgilio vuol quivi avvertire il suo alunno che tantosto ei dovrebbe veder cose da rendere credibile quanto nell' *Eneide* gli ebbe narrato intorno a Polidoro ed Enea: III, 22. Ma quelle maravigliose invenzioni e narrazioni non giovano, se non per mostrarci la fonte, onde l' Allighieri trasse forza a' suoi concetti nell' immaginare e descrivere la dolorosa Selva. Per altro al caso presente non s' attagliano punto, e non possiamo richiamar ad esse i nostri pensieri, senza disconoscere la precisa dichiarazione stessa che Virgilio fa delle su allegate parole. Con esse infatti ci volle premunire il suo discepolo incontro alla *novità* e *incredibilità* della cosa, di che non tarderebbe a *prendere esperienza* co' propri occhi: V. 22-48.

Io sentia d' ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l facesse,
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse,
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse il Maestro: Se tu tronchi
  Qualche fraschetta d' una d' este piante,
  Li pensier c' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramoscel da un gran pruno:
  E 'l Tronco suo gridò: perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
  Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
  Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
  Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde ch' arso sia
  Dall' un de' capi, che dall' altro geme
  E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
  Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l' uom che teme.

22. *Io sentia* de' lamenti, che *fuori uscivano* d' ogni parte della selva (Inf., IX, 123) e *suonavano* come *guai* (Purg., VII, 29): ovvero, com' ei cel ripete più sotto, *io sentia tante voci* di lamento *uscire tra que' bronchi:* V. 26. Senza questi riscontri, i concetti di Dante gli è per poco impossibile a prenderli interi, e definirli giustamente.

E non (per questo ch' io sentissi tanti *lamenti*) vedeva *persona* che *ciò facesse* (mandasse fuori quelle voci); per la qual cosa, non *sapendo la cagione* del fatto (*causas latentes*: Aen., III, 9) tra lo stupore e la paura *tutto smarrito* (Purg., VIII, 63) *stetti* fermo; non osai più muovermi, compreso ch' ero da *smarrimento.* E *qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua* Consolazione, *ogni subito movimento* di *cose non avviene senza alcuno discorrimento d' animo:* Conv., II, 11. Forse in questo luogo del *Convito* deve leggersi, anzichè *movimento, mutamento,* come porterebbe la più chiara verità e il testo latino: « *Omnis subita mutatio rerum, non sine quodam quasi fluctu contingit animorum:* » L. II, p. 1.

25. *Io credo ch' ei credette ch' io credesse.* Siffatto scontro di parole, che parve al Venturi *uno scherzo poco degno d' imitazione,* ben nota il Biagioli che così nol dovettero giudicare il Boccacci e l' Ariosto, i quali più volte lo ritrassero quasi colle stesse parole

e specialmente quest' ultimo: *Io credea e credo, e creder credo il vero:* Or. Fur., IX, 23. Virgilio adunque mirando col *senno entro i pensieri del suo* alunno (Inf., XVI, 20), s'avvisò che questi credesse che le *tante voci* di lamento *uscissero* di mezzo *a que' sterpi* (V. 7) *da gente d'anime* (Purg., III, 58) che per cagion de' nuovi venuti si tenessero nascoste. E *perciò*, a rimuoverlo da ogni dubbio, il Maestro gli disse: *Se tu tronchi* non altro che *una qualche fraschetta* (un *ramoscello:* V. 32) d'uno di questi *pruni, i pensieri che hai* si faranno difettosi, mancanti del vero, *vani* (Inf., VII, 52), cadranno alla luce del fatto. Allora vedrai a prova che quelle lamentevoli voci non vengon come tu credi, da gente *che impaurita,* se non vergognando della sua ignobile pena, vuol togliersi al nostro sguardo.

31. *Allor,* che così m'aveva detto il mio Maestro, *stesi la mano* (V. 49), E colsi *un ramoscel da un gran pruno,* e il *Tronco,* da cui l'ebbi distaccato, *gridò: Perchè mi schiante?* Veramente l'Allighieri non avea fatto altro che *cogliere* da esso tronco, *dispiccarne,* una *fraschetta*, e perciò senza nè punto sforzarsi. Ma il dolore e l'*offesa* all' *Anima* trasformata in tronco l'obbligano a prorompere in quelle esagerate parole e nell' altre che seguono, quasi l' improvvido Viatore avesse, non che a guisa di *vento violentemente rotto* il tronco in uno di que' rami, ma che per di più l'avesse *dilacerato*, stracciato, con *disgiugnere* da esso tronco le proprie *frondi:* v. 140. Inf., IX, 70. Senza che è notabile il contrapposto di *ramoscello* a *gran* pruno.

35. *Da che fatto fu poi di sangue* bruno, per la *rottura sanguinente* che io gli avevo cagionato (V. 132), esso *tronco* ricominciò a gridare: *Perchè mi scerpi?* Non hai tu *spirto di pietate alcuno?* Così indurato come *pietra* è il tuo cuore, *Ch' entrar non vi può spirito benigno:* V. N. XXXII. *Bruno* poi basta solo a indicare la rea natura del sangue: *Atri.... sanguinis:* Aen. III, 10.

37. *Uomini fummo* ed ora siam trasmutati in *piante silvestri* (V. 100); ben dovrebbe la tua mano usarci *maggior pietà,* che non usi verso di me, ancorchè noi fossimo *state anime di serpi*

e non d' uomini, come pur siamo. In qualche altro passo della Commedia la voce *pio* è, come qui, presa in significazione di *pietoso* (Inf., xxxix, 36); e vuolsi notare che alla mano, ministra delle passioni dell'animo, si trasferisce acconciamente ciò che s'appropria all' animo onde la mano vien eccitata all' opera: Purg., vii, 13. Al presente giova ridurci a mente le frasi virgiliane: « *Accessi viridemque ab humo* convellere *silvam* Conatus... *Horrendum et* dictu video mirabile *monstrum: Nam quae prima solo* ruptis *radicibus arbos* Vellitur, *huic* atro *liquuntur* sanguine *guttae. Et terram* tabo *maculant... Eloquar an sileam?* gemitus lacrymabilis *imo Auditur tumulo, et* vox *reddita* fertur *ad aures: Quid miserum, Aeneas,* laceras? *iam parce sepulto;* Parce pias scelerare manus... *Nam Polydorus ego: hic* confixum *ferrea* texit *Telorum seges* et *jaculis increvit acutis.* Nè ci rincresca di ben ponderare tutta quella sì viva descrizione (Aen., iii, 18-30), e ne prenderemo nuova luce a conoscere come ogni più notevole frase fu accolta dal nostro Poeta quasi per farne onore al suo Maestro, non dimenticandosi per altro di rinnovarla a buon modo e imprimervi puranco il proprio suggello. Il Tasso imitò eziandio quel luogo di Virgilio, ma assai men felicemente del nostro Autore, sebbene questi gli prestasse all' uopo le migliori norme: « *Pur tragge alfin la spada: e con gran forza Percote l' alta pianta. Oh meraviglia! Manda fuor sangue la recisa scorza, E fa la terra intorno a sè vermiglia. Tutto si raccapriccia e pur rinforza Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia. Allor quasi di tomba uscir ne sente Un indistinto gemito dolente:* Gerus. Lib., xiii, 41. L'epiteto *vermiglia* adoperato dal Tasso è più debole assai che non *bruno,* mercè cui si rende intero il virgiliano « *atro... sanguine guttae... terram* tabo *maculant.* » Certo è pur bellissimo quell'*indistinto gemito dolente,* ma troppo maggiore effetto ci si risveglia nell' animo, immaginando come *di quella scheggia usciva insieme parole e sangue.*

40. *Come d' un stizzo verde ch' arso sia Dall' un de' capi* (suol accadere) *che dall' altro geme* (manda fuori, *distilla* il proprio umore *a goccia a goccia :* Purg., xx, 7), *E cigola* per *esalazione*

o *aria* che, *mossa* dal calore (Inf., xxxiii, 104, 108), se ne sprigiona, *va via*. Due *atti* son questi, che vogliono ben distinguersi nella sì maravigliosa similitudine, cioè il *gemere* dell' umore e il *fiato di vento* ch' esce di quello stizzo, dimostrandoci l' uno il *sangue* e l' altro le *parole* (lo *spirito* vocale) che insieme uscirono dello *scheggiato tronco*. Per egual modo altrove *scheggia* val quanto *scheggiato scoglio:* Inf., xviii, 71. Del resto le similitudini di Dante hanno questo pregio, che non pure illustrano la cosa cui si riferiscono, ma ve la pongono innanzi agli occhi bella e intera. Oltredichè si derivano bene spesso da ciò che v' ha di più intimo nell'animo umano, e quindi possono dal proprio sentimento di ciascuno acquistare sempre nuova interpretazione e rivelar bellezze nuove. Così nel luogo succitato mentre Virgilio fa dire ad Enea: « *Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis:* » Dante alla tanto straordinaria novità per subito spavento *lascia cadere* la cima del *ramoscello* che avea *colto*, e sta *come l' uom che teme*. A noi par di vederlo in quell' improvvisa agitazione, e questa la giudichiamo al modo e misura che saremo capaci di sentirla.

Il Biagioli ne fece osservare che la sovresposta similitudine dello *stizzo verde* fu distesa dall' Ariosto in due luoghi del suo Poema: *Come ceppo talor, che le midolle Rare e vòte abbia, e posto al fuoco sia, Poichè per gran calor quell' aria molle Resta consunta che in mezzo l' empia, Dentro risuona e con strepito bolle, Tanto che quel furor trovi la via; Così mormora, e stride e si corruccia Quel mirto offeso e alfin apre la buccia.* Ma quando il mirto, lusingato dalle parole di Ruggieri s' induce a rispondergli, *si vide sudar su per la scorza Come legno dal bosco allora tratto, Che del* foco *venir sente la forza, Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto*: Or. Fur., vi, 27, 32. Non seppi astenermi dal riferire questi versi, che mi sembrano un'acconcia spiegazione di quelli dell' Allighieri, e chi voglia leggerli insieme con quelle strofe cui sono connessi, potrà viemeglio ravvisare come i grandi Poeti s' intendono fra

loro e valgono a celebrare gli altrui pregi, raccomandandone con ammirabile esempio la stima e l' imitazione.

S' egli avesse potuto creder prima,
  Rispose il Savio mio, anima lesa,
  Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
  D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il Tronco: sì col dolce dir m' adeschi
  Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
  Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

46. *S' egli,* pur *colle mie parole* (Ved. n. al V. 21), anche solo a dirgliene io stesso il vero, avesse *prima* di tal fatto potuto credere la gran novità *ora veduta,* gliel avrei certo indicata, nè avrebbe colto de' *ramoscelli* tuoi, anima *offesa* (Inf., v, 109); ma la cosa *incredibile* mi fece mio malgrado *indurlo* a farsene *far credenza* (Purg., xxvii, 29) colle stesse sue mani, troncando qualche *fraschetta* d' una d'este piante: V. 29.

49. *Ma* digli il nome tuo e la tua condizione, *sì che* per alcuna ammenda dell'*offesa* (V. 47) ben ti *rinfami* (Purg., xiii, 50), rinnovi la tua fama, *recandoti alla mente* altrui (Inf., vi, 89) *su* nel *dolce mondo* dove gli è consentito di *tornare:* Purg., xxxii, 91.

55. *E il Tronco,* in che era trasformata quell' *anima* offesa, rispose: Tanto colle dolci parole mi *lusinghi* (Inf., xxxii, 96), ch' io non posso *tacere* (nulla essendo a' dannati più caro che di avere notizia del nostro mondo e che ivi loro si *renda fama:* Inf., xxxi, 125); e non sia *grave* a voi, come non incresce a me, anche fra sì gran *dolore,* se io un poco or mi trattengo a ragionare. Di che bene si comprende quant' è vivo in essa e potente il

desiderio, che su nel *mondo de' vivi* sia *confortata* la sua *memoria* percossa da grave colpo d' *invidia:* V. 78. Il *dolce dire* di Virgilio l'*adesca* a rispondere, e la *brama* di vendicare la propria memoria indegnamente vilipesa e di *rinfamarsi* tien piacevolmente *invescata* a parlare quell' Anima, non ostante il suo cresciuto martirio. In tutte queste parole, onde Pier delle Vigne comincia a *ragionare*, come nell' altre con cui adorna la sua scusa Virgilio, v' ha tanta verità d' affetto e tanta efficacia e convenienza, che a più meditarle, e più si conoscono perfette. Le *parole di lusinghe* son quelle che s' indirizzano all'*intelligibile* o razionale *affetto* (Conv., II, 8) altrui, con intenzione di eccitarlo a muover l' animo al compimento del nostro desiderio. E se ben si volessero considerare quando l' Allighieri per sè o pe' suoi interpreti crede di doverle porre in uso, se ne potrebbe raccogliere un Trattato del modo, che si vuol tenere nella conversazione su materie importanti, o almeno a noi gradite.

I' son colui che tenni ambo le chiavi
  Del cor di Federico, e che le volsi
  Serrando e disserrando, sì soavi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;
  Fede portai al glorioso uffizio,
  Tanto ch' io ne perdei il sonno i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti,
  Morte e comune delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
  E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede
Conforti la memoria mia, che giace
Amor del colpo che invidia le diede.

58. *I' son colui, che tenni ambo le chiavi* (ebbi in *mia mano* il governo) del cuore *di Federico.* Le *chiavi* indicano il *potere* che altri può acquistare d' una *cosa,* d' una *città,* d' un *regno* o simili; e sono poi specialmente il simbolo non pure della *potestà spirituale,* onde al Pontefice è dato di *serrare e disserare il Cielo* (Inf., XXVII, 104), ma e sì l' insegna della *somma potestà* della Chiesa: Par., XXVII, 49. Di qui dovette procedere la significazione *tener ambo le chiavi d' un cuore* per averne il pieno dominio, *serrandolo* e *disserrandolo* (V. 60) a talento, traendolo cioè al *sì* o al *no,* al *piacere* o *dispiacere,* (Par., XI, 60), insomma, all' *amore* o all'*odio,* tanto rispetto alle cose proposte, quanto alle persone che gli si volessero accostare. E questo modo d' esprimere la potenza che uno ha sul *volere* o *disvolere* altrui, fu più volte e variamente adoperato dal Petrarca, specialmente nella Ballata « *Volgendo gli occhi al mio novo colore* » là ove dice: *Del mio cor, donna, l'una e l' altra chiave Avete in mano.* E nella Canzone « *Sì debile è il filo cui s' attene* » accenna che ogni luogo l' attrista, se ivi non vede *que' begli occhi soavi, che portarono le chiavi de' suoi pensieri.*

Questi che governò a sua posta il cuore di *Federico secondo,* ultimo *Imperatore de' romani* (*ultimo* per rispetto al tempo che Dante scriveva il *Convito:* IV, 3), è certamente *Pier delle Vigne* che esercitò presso di lui l' ufficio di *Cancelliere* o *Dittatore* che debbasi chiamare, o *Segretario.* E sappiamo da Giovanni Villani « che alquanto tempo dopo il 1236 quell' *Imperatore fece abbacinare il savio uomo maestro* Pier dalle Vigne, il buon *dittatore, opponendogli tradizione. Ma ciò gli fu fatto per* invidia *di suo grande stato. Per la qual cosa* quel disgraziato *per dolore si lasciò tosto morire in prigione; e chi disse, ch' egli medesimo si tolse la vita* (VI, 22), dando del capo nel muro della carcere. »

Sopra che *nel Registro dei privilegi dell' Ospedale nuovo di Pisa,* (registro, detto di papa Alessandro, ed appartenente all'Archivio di Stato di quella città) vi si legge scritto: » Incolpato d'aver mancato di fede al suo signore Federico II, Pier delle Vigne (che trovavasi con Federico a Samminaito) fu fatto *abbacinare,* e *quindi tradurre a Pisa per esservi lapidato. Lo che Pier delle Vigne prevenne, precipitandosi a terra da un mulo su cui era tratto, e sfracellandosi disperatamente le cervella. Donde fu che morisse nella chiesa di sant' Andrea in Brattolaia.* » I Cortigiani malevoli, se vogliamo dar fede a Benvenuto da Imola, l' aveano accusato presso Federico, ch' ei non pure si fosse fatto più ricco del medesimo Imperatore, ma che le costui felici risoluzioni e imprese attribuisse a sè solo e al proprio ingegno, non trattenendosi neppure dal rivelare i secreti del suo Signore al Pontefice romano. Mosso forse da questo sospetto, più che per altra cagione, il fatto è, che quel Sovrano in una sua lettera denominando come *traditore* il calunniato Piero, ci addita puranche il motivo o pretesto onde siasi tratto ad infliggergli quella barbara pena.

Comunque, il Poeta ne fa intendere che il *savio Dittatore* seppe così *soavemente volgere* le chiavi del cuore di Federico, da governarlo ed entrarvi tuttora a sua posta, riuscendo poi così a rimuovere *quasi ogni uomo* dal parteciparne i segreti. Nè la voce *soavi* potrebbe quivi scambiarsi con altra meglio all'uopo, ove si si consideri, che ad *acquistare la grazia* altrui bisognano *soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare:* Conv., IV, 25. E *soave,* che è tanto quanto *suaso,* cioè *abbellito, dolce, piacente, dilettoso* (IV. II, 8), applicato al *parlare,* dinota quella virtù, onde può recar piacere a chi l' ode; piacere, che è *principio di tutte l' altre persuasioni:* IV. II, 7. Quindi si discerne quanto dovette essere studiato, come ben torna conveniente, il modo, con che Dante volle significarci la *gran potenza,* che Pier delle Vigne con *parole* ed *opere* ottenne sull' animo del suo augusto Signore.

63. *Fede portai* all'ufficio *a secretis,* ond' io mi gloriava: *Tanto,* che per le gravi e incessabili cure perdetti col *sonno* le forze e *la salute.* Il più o il meno di questa si giudica dalla *misura* e dal *vigore* de' *polsi* e degli *spiriti* vitali *che insieme col sangue fluiscono nelle arterie.* Ciò s' accorda colle dottrine d' Aristotile (*De Spiritu,* c. 3), il costante maestro del nostro Poeta. E indi m'assicuro di dover accogliere la lezione *perdei il sonno e i polsi,* anzichè l' altra più volgata *perdei le vene e i polsi,* giacchè per questa si verrebbe a dire ch' egli, lo sventurato Segretario, incontrò la morte per le gelose e fedeli sollecitudini adoperate nel compiere il suo *ufficio,* quando invece vi soggiacque volontario, mal avendo saputo resistere alla *calunnia* e all' ingiusta *pena* di *aver rotta fede* a chi pur l' avea serbata intera: V. 74. La frase *portar fede* occorre puranche nella Vita Nuova: « *Quanto il fedele d' Amore più* fede gli porta, *tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare:* §. XIII. »

64. *La meretrice,* che mai non sviò i suoi occhi *cupidi* e *vaganti* (Purg., XXX, 54) *dall' ospizio di Cesare:* in quell' *aula* ospitale ve li tenne sempre *rivolti* per adescare colle sue arti quanti vi convenivano, e preoccuparli. « *Illustres* heroes *Federicus* Caesar, *et bene genitus eius Manfredus, nobilitatem et rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes. Propter quod* corde nobiles atque gratiarum dotati, inhaerere *tantorum principum majestati conati sunt. Ita quod eorum tempore quidquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat:* » Vulg. El., I, 12. Ho voluto recare questa notabile testimonianza di Dante, perchè da essa meglio si conosce come Federico II ricevesse a cortese *ospizio* nella sua Corte di Sicilia, oltre i letterati grandi e di gran fama, gli uomini tutti che *aveano alcuna bontà* o *pregio eccellente.* Di che l' Invidia (V. 78), qual meretrice, pronta a chichessia in ogni reo piacere, dovette ivi malignamente pur introdursi a tramare le sue *opere,* con *parole bieche:* Par., VI, 136. E gl' invidi sorgono sempre dov' è *parità,* perchè *veggiono la persona famosa,*

veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati, mal giudicano, ma diffamando, agli altri fanno mal giudicare: Conv., I, 4. Or di quanta invidia non dovette essere segno il tanto privilegiato e potente Segretario di quella Corte? Tutti gli animi *riarsero* d' invidia (Purg., XIV, 82) contro di lui, e gl' inimicarono sì fieramente l' Imperatore, che questi non solo il tolse dalla sua grazia, ma s' indusse a punirlo nel suddetto barbaro modo. Così al *disgraziato* gli *onori,* che prima lo rendeano *lieto,* si trasmutarono in *lutti* (riprovevoli, *iniqui:* Inf., XXIV, 32) tristi per *rabbia* dell' indegnissima offesa e *smania* di vendetta e de' perduti onori. Ma vuolsi considerare il modo assai vivo ed efficace col quale il Poeta ci rappresenta l' opera assidua e concorde degl' invidi cortigiani a danno di chi loro sovrastava di *potere,* di *grazia,* d' *onore* e *fama.* Del resto non si dimentichi di notare che, come v' ha una *vergogna* non laudabile perchè *trista,* vi è un *lutto* tristo, quando persiste per *rea* cagione.

Se non che l' *Invidia,* oltre ad essere *rovina* de' cortigiani più eminenti, è tale anco per le *Corti* stesse, delle quali anzi è *comune vizio* e *morte.* Ed ecco perchè alla Volgata « *Morte comune e delle corti vizio* » credo che debba sostituirsi la lezione del Cod. Barberiniano 1335-2190 raffermata da antiche stampe: « *Morte e comune delle corti vizio.* » Imperocchè se l' *invidia* è *morte comune* non so perchè debba qualificarsi come *vizio* speciale delle Corti, e non piuttosto di tutti gli uomini in generale. Il rimprovero, non che indi si rafforzi, diminuisce, e disvia il pensiero di là dove il Poeta intese di circoscriverlo e fermarlo. Mentrecchè, a determinare l' *invidia* per *vizio comune* delle Corti e quindi loro *morte* o *distruzione,* s' aggrandisce il concetto e lo si rende proprio del caso. Vero è che nel contesto *vizio* seguita a *morte comune,* cui dovrebbe precedere: ma ciò è detto per figura di sinchisi o posticipazione. La quale cade quì assai in acconcio per dimostrarne come nelle Corti dal sì *dannoso vizio* al correre alla *morte* sia un solo punto. Così l' Allighieri per farne concepire il suo rapido

volo su al cielo della Luna, dice che vi si vide giunto *in quanto un quadrel posa E vola e dalla noce si dischiava* (Par., II, 23), quando pur nel fatto il quadrello prima si *parte dalla corda*, poi *vola* e da ultimo si ferma o *posa* nel segno. Se Dante non lo ricercheremo colla sua dottrina, e coll'arte sua, difficilmente ci sarà conceduto di poterglisi appressare e apprenderne sicuri e determinati i suoi pensieri. Ma a dar certezza che egli trasse singolarmente dal suo popolo, non che le proprietà e la copia della lingua, anche il dir figurato o almeno il modo di comporre le figure, mi piace di rammentare come una mamma fiorentina nel gridare a un suo figliuolo, che non faceva altro che mettersi o levarsi il soprabito, si espresse in questa maniera, pur comunissima in simile caso: « *Ancor una volta, cava e metti, cava e metti;* e la finisco io: » Par., XXII, 109.

70. *L' animo mio*, per *gusto* di *disdegno* (per *amore* o *cagione* di *rabbia* o d' *ira* dell' *onta* ricevuta (Purg., XVII, 121), *credendo* colla morte sottrarmi a quest'*onta* (dispetto o dispregio: Inf., X, 63) che la calunnia m' avea recato, fece *usare man violenta* contro me (Inf., XI, 40) *giusto*, mi spinse ad uccidermi quasi a vendetta di me stesso, *innocente* come pur ero della colpa appostami dall' *invidia:* V. 74.

73. *Per le nuove radici*, che dovrà mettere questo legno in cui son *incarcerato* (V. 87), siano esse *schiantate* un' altra volta (V. 33, 35) s' io non vi parlo il vero! vi *giuro, che giammai* non *ruppi fede*, ond' ero *legato* (Purg., XVI, 53) al mio Signore, all' augusto Federico (V. 59) *che fu sì degno* d' onore, come la fama il grida. Tale veramente si parve per *nobiltà d' animo* e *rettitudine* nel *seguire* le opere *umane* (ved. n. 61, V. 64), e come *Loico e Cherico grande:* Conv., IV, 10. Federico morì nel dicembre del 1250 il giorno di santa Lucia, nella città di Firenzuola all' *uscita degli Abruzzi*. E Manfredi ne fece portare il corpo *alla città di Palermo in Cicilia* e quivi *seppellire nella Chiesa di Monreale*, ordinando che fossero *intagliati* sovra la sepoltura questi versi d' *un chierico Trottano:* « *Si probitas, sensus, virtutum*

gratia, census, Nobilitas orti, possent resistere morti, Non foret extinctus Federicus, qui iacet intus: » Vill. *Stor.*, vi, 41. Ogni volta che la *pianta silvestra* o il *cespuglio*, in che quell' anime restano legate trasformandovisi, vengono troncati o straziati ne'rami e nelle fronde (V. 140), devono mano a mano riunirsi al *piè* di essa *pianta* e *cespo* (V. 142. Inf., xiv, 3) e mettere quivi *nuove radici* per indi soggiacere a *nuova* pena, pasciute che saranno dalle ingorde Arpie. Ciò si conforma a quanto s'avvera de' Seminatori di *scandalo* e *di scisma:* Inf., xxiii, 41. Certo gli è poi, che al presente le *nuove radici* del *tronco*, dove sta chiuso lo spirito di Pier delle Vigne, son quelle che gli bisognerà rimettere per il *ramoscello* (V. 32) o la *fraschetta* che gli fu *troncata*, e donde gli parve d' essere come *schiantato* o divelto ne' *rami* in esso *radicati.*

75. Nè deve recarci maraviglia di veder qui rammentato a tanto onore Federico secondo, che pur dal nostro Allighieri fu posto nel sesto cerchio d' Inferno, come miscredente e di vita epicurea (Inf., x, 119) *talchè s' involse mondanamente in tutti i diletti corporali:* Vill. *Stor.*, vi, 14. Ma ora è suo il fedele e buon Segretario che vien introdotto a parlare di quell' Imperatore de' romani e Re di Sicilia e Puglia, quando invece ivi si vede pur il Poeta, che narra delle cose e persone indicategli, se non vedute. Ove non si faccia questa ragione, cioè di ben distinguere *chi parla* dallo scrittore *che narra* e introduce or questo or quello a discorrere seco, non potremo mai raccapezzare il vero fra le apparenti contraddizioni. Sia pure, che Dante si lasci guidar da passione ne' suoi giudizi e nel ripetere le narrazioni altrui, ma non suol ei mancare alla verità della storia, sia rispetto ai caratteri delle persone, sia rispetto alle tradizioni più accreditate.

75. *E se alcun di voi,* quale che siasi di voi due (continua l' animato tronco, benignamente con ciò mostrando di non badar più al suo *sterpatore*) ritorna *su nel primo mondo* (Inf., xxix, 104) *ravvivi* la mia memoria, che ancora è *inferma,* deietta quasi *morta* per il *colpo che invidia le diede,* calunniandomi di mancata

fedeltà presso al mio Signore: Par., VII, 28. XXI, 27. Nella *Vita Nuova* scrive: *L' immaginar fallace Mi condusse a veder mia donna morta.* Ed amore gli avea in prima detto: *Vieni a veder nostra donna che giace* (§. XXIII), che cioè è *morta.* Ben ogni cosa mi sembra degna di considerazione nel pietoso racconto dell' infelice Segretario del secondo Federico, ma questo sì vivo desiderio ch' ei sente che sia rinnovata la sua memoria, questa sua inviolata fede a un Signore riconosciuto *sì degno,* ci *accora* di *tanta pietà,* che non si potrebbe negar fede alle parole impresse del più sentito affetto e inspirate dalla verità palesamente oltraggiata. Ma tornerà assai utile di mettere al paragone un così passionato discorso con quello che Giustiniano, per gradire a Dante, muove intorno al buon Romeo, uno anch' esso di que' *giusti* e di *gran cuore,* ai quali riuscì funesta l' Invidia delle Corti. Peraltro, non che se ne fosse avvilito, valse a trionfarne colla grandezza dell' animo sicuro in mezzo alle avversità della vita. Ma ebbero a piangerne i suoi calunniatori ad avvertirci *che mal cammina Qual si fa danno del ben fare altrui:* Par., VI, 123 e seg. Qualunque siasi poi il giudizio che la storia abbia potuto recare su questi uomini, che Dante si piacque di giustificare e raccomandare all' ossequio e ammirazione de' posteri, non basterà mai a farne discredere col cuore la persuasiva narrazione ordita dal Poeta. Al quale un senso squisitissimo e la più dura esperienza diedero facilità di appropriarsi i dolorosi casi altrui e di rappresentarli come se li avesse egli medesimo sentiti o compianti. Oltrechè si dovrà ammirare in questa narrazione di Pier delle Vigne uno de' più stupendi lavori di quella eloquenza che, sorgendo dal cuore, al cuore altrui s'apre sicura la via e ne trionfa. La potenza della parola quivi pareggia quella della verità; e quando il fedele Cancelliere non ismosso dall' ingiusta condanna, richiamandoci i pensieri e l'affetto al suo Signore, ce lo dimostra come *degno d' onore,* ci obbliga a credere quanto ne racconta e condolerci seco, fieramente disdegnosi della barbarie seguace e nutrice de' vizi umani.

Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui; dimandal tu ancora
Di quel che credi, che a me soddisfaccia,
Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora!

79. Il cortese Poeta *un poco* si fermò *attento com' uom che ascolta* (Inf., IX, 4), *credendo* che quell' anima offesa *altro ne volesse dire* (V. 110); e *poi* che non udì più nulla, disse al suo alunno: *Da ch' ei* (*il tronco,* dov'essa anima era incarcerata: V. 55) *si tace,* non perdere il *tempo* (l'opportunità, la *posta del tempo:* Inf., XXXIV, 71), ma *parla* e *chiedi* a lui, se pur ti *piace* di sapere *più* oltre. *Ond' è* che Dante, non potendo parlare per la *gran pietà* che l' avea *vinto* e quasi fatto *smarrire* (Inf., V, 72) e tuttavia desideroso di sciogliersi dagl' insorti dubbi, prega invece il Maestro, che ben gli legge *in cuore* (Inf., XVI, 120), a voler egli stesso soddisfarlo, promovendo le dichiarative risposte.

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva e non le è parte scelta
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena ed in pianta silvestra,
Le Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

85. *Però* che Dante era sopra pensiero e impietosito a segno, da non poter discorrere con quello *spirito incarcerato* nel *tronco* del *gran pruno,* di cui avea *colto* un *ramoscello,* Virgilio ricomincia dicendo ad esso spirito: Cosi questi che *ancor vive* (Purg., II, 55) ed è *qui meco,* ti secondi nella espressa preghiera con *largamente* confortare *la tua memoria* (V. 77)! ancor ti piaccia di dirne come l' *anima* si *lega* in questi aspri *sterpi* (ovvero *bronchi* dai *nodosi* rami: V. 5. Crescenzio, V, 35) e se alcuna mai si *discioglie* (Purg., XVI, 38) da siffatte *membra.* Nelle quali il Poeta immagina, che l' Anima vi si ritrovi per appunto com' essa *è legata* e *incarcerata per gli organi del nostro corpo:* Conv., II, 5. Par., II, 133. Del rimanente nella seconda domanda il Maestro vuol più che altro sapere, se quell'anime d'*uomini* or fatti *sterpi* (V. 37), dopo la *gran sentenza,* ripiglieranno anch'elle *sua carne* e *sua figura* come le altre (Inf., VI, 98), o se resteran quivi *incorporate* con membra si nuove.

91. *Allora,* che intese siffatte dimande, quel *tronco,* sospirando e dolorando al pronto pensiero della propria *colpa* e dell' orribile *pena* cui dovette indi soggiacere, da prima *soffiò* fortemente per l'eccitazione del vivo dolore, e *poi* il *fiato,* così impetuoso come *di vento* (Purg., II, 100), prese *forma di* queste *parole* (Par., XX, 24, 29): *Brevemente sarà risposto a voi.* L'Anima del cortese e gentile Segretario, nel rispondere non distingue più l' uno dall' altro dei

due benevoli, che gli s'accostano, accogliendoli anzi nello stesso affetto, e mostrandosi dimentico della ricevuta offesa: V. 47.

94. *Quando l' anima* si divide *dal corpo*, contro cui *ferocemente* usando *man violenta* (Inf., xii, 40) se n' è *divelta* (quasi ivi tenesse ancor salde le sue *radici*), Minos, che *ciascheduno afferra* (Inf., xx, 36), infallibile ministro com' è della Giustizia dell' *alto* Sire (Inf. xxix, 56), giudica quell' *anima stata a sè cruda* e la manda al *settimo cerchio,* ov' è *luogo da essa:* Inf. v, 6, 10. Il Poeta altrove chiama *foce* l' entrata o l'*apertura* così de'*cerchi* infernali come de' *gironi* del Purgatorio (Purg., xii, 112), riguardando singolarmente cotai cerchi quasi altrettante *fauci* della *gola* d' Inferno (Purg., xxi, 31); ma qui adopera *foce,* quale *parte* del *tutto,* a significare il *Cerchio stesso,* cui dischiude la via.

96. *Cade in la selva,* vi si *precipita* (Inf., v, 15) quell' *anima feroce,* e *luogo certo* non le è *posto* (Purg., vii, 40); ma là dove il *caso la gitta,* quivi mette *radici* (V. 73), germogliando come *gran di spelta.* Quest' è una sorta di biada che ha seme più piccolo e più scuro del grano ordinario; e dicesi puranco *spelda,* secondo il più comune uso del volgo toscano. — *Che vai tu a fare?* diss' io già ad un contadino senese. *Vo a prendere della spelda,* mi rispose. E che è la *spelda,* ripigliai allora io? *Gli è un certo,* seme, *che si sementa per poi segarlo in fieno*, da pascere il bestiame.

100. Vien su *in vermena* quel siffatto germoglio, indi cioè s'ingrossa com' un *ramicello* e da ultimo si fa *aspro sterpo:* V. 7, 37. *Le Arpie,* demonj *annidati* nella *dolorosa selva,* pascendo delle foglie di essa *pianta silvestra, fanno dolore* allo spirito ivi *legato,* quasi ne troncassero le *membra* (V. 90), e aprono così la via al *sangue* ed ai *lamenti:* V. 15. La precisione di questa risposta sì *breve* come fu promessa (V. 93), mostra con quant' arte il nostro Poeta abbia puranco atteso alla *brevità* del dire, che parve raccomandare a se stesso, segnatamente in sì nuova materia e lacrimabile tanto. Ma quello che cresce la maraviglia si è, il dover riconoscere che tale supplizio assegnato ai *Suicidi,* corrisponde ai

più severi insegnamenti della scienza, onde la narrata favola prese, insieme colla forma della verità, tutta la sua efficacia. E valga il vero. *L' anima ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare,.... e queste sono intra sè per modo, che l'una è fondamento dell'altra; e quella, che è fondamento, puote per sè essere partita. Ma l' altra, che si fonda sovra essa, non può da quella essere partita. La potenza* vegetativa, *per la quale si vive, è fondamento di quella sopra la quale si sente,.... e questa* vegetativa *potenza per sè puote essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La* sensitiva *senza quella essere non può: non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa* sensitiva *potenza è fondamento dell'* intellettiva *cioè* della ragione; *e però nelle cose animate mortali la* ragionativa *potenza senza la* sensitiva *non si trova, ma la* sensitiva *si trova senza questa, siccome nelle bestie.... e in ogni animale bruto vedemo:* Conv., III, 2. Ora *poichè le cose si devono denominare dalla più nobile parte.... vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se* vivere *è* l'essere *dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da* essere, *e così è essere morto:* iv. IV, 7. Laonde l' uomo, che s' allontana dalla virtù per darsi al vizio partendosi di siffatta guisa dall' *uso della ragione,* viene a ridursi *bestia in figura* d'uomo. Ed ove poi giunga a tanto di bestiale furore da lasciare non pure *l'uso della ragione,* ma da togliersi fin anco il *corpo,* organo della *sensitiva potenza,* e con esso *la vita animale,* colui, quant' è da sè, tenta di trasmutarsi a stato e vita *qual d' una pianta,* cioè con la sola potenza vegetativa. Di qui è, che i *suicidi* i quali di proprio arbitrio s' ebbero tolta la vita *intellettiva* e *sensitiva,* la *ragione* e il *senso* (con farsi ingiusti contro se stessi, uccidendosi), e non lasciaron in sè intatta altro che la *vita delle piante* o la potenza *vegetativa,* ben furono dal Poeta condannati a rinascere trasformandosi *in piante selvagge* e a non dover in apparenza ricongiungersi ai *corpi* dai quali si *divisero* violentemente. E per tale maniera pur si comprende viemeglio come la pena giovi a determinare la *qualità* e il *grado* della colpa stessa e gli *effetti* che sogliono accompagnarla o seguirla. Nella *Commedia* di Dante tutto

appar pensato e distribuito con sapiente ragione, e così dovea essere per manifestarsi come un' esatta descrizione di *que' mondi,* dove la *virtù di Dio* comparte giustamente ogni cosa: Inf., XIX, 12.

103. *Come l' altre* anime al novissimo bando (Purg., XXX, 13) *verremo* anche noi *a ripigliare* la nostra carne (Inf., VI, 98), i nostri *corpi morti* (Par., XIV, 63), ma non per questo (*non a questo fine*), che alcuna se ne debba *rivestire:* giacchè non è *giusto* ch' ella riabbia quel *corpo* che *tolse* a se stessa, quello, onde s' è *disvelta:* V. 95. *Qui le strascineremo* le nostre *spoglie,* non potendo noi *rifasciarcene* e *portarle;* e qua e là per la *dolorosa* selva (Inf., XIV, 10) saranno *appesi* que' nostri corpi, ciascuno al *pruno* o *sterpo* (V. 37) ov' è *incarcerata* la sua ombra *perversa,* feroce: V. 94. Ed in tale significato vuol essere qui intesa la voce *molesto* (siccome difatti importono la stessa cosa *mal perverso* e *pena molesta:* Inf., V, 93. XXVIII, 130), essendochè è l'anima *peccatrice,* che deve mirarsi sempre disgiunta dal proprio corpo, e così rinfacciarsi perennemente la propria colpa. Con ciò è risposto alla seconda delle interrogazioni mosse da Virgilio e vengono appieno quietati i dubbi, che l' accorto Maestro seppe indovinando rintracciare ne' pensieri di Dante. Il quale nel rivelarci poi questi ragionamenti c' induce ognora più a ben pregiare quella fecondità d' ingegno, quello studio squisitissimo, con cui fra tanti intrecci di cose e di persone s' è potuto serbare una così bella varietà, da doverne restare lusingati e attratti dilettosamente.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi.
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava; Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilacerato brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

109. *Noi eravamo* ancora *attenti ad ascoltare* (Purg., xxvi, 51) quell' animato *tronco,* avvisandoci *ch' altro ne volesse dire;* allorchè d' *improvviso* fummo *colti,* soprappresi, da un rumore, per simile modo che accade al *cacciatore,* il quale, mentre *sente* il *cinghiale* (il *porco selvatico:* Tes., v, 53) e i *cani caccianti* avvicinarsi alla *posta* ove lo attende, *ode* lo *stormire,* delle bestie e delle frasche, di mezzo alle quali correndo e *squittendo* passano essi cani dietro al cinghiale. Lo *stormire,* che indica propriamente il *rumore* o lo *strepito* delle *frasche* agitate dal vento, quì esprime a un tempo il *rumore* dei cani che squittiscono in sulla caccia e *il fruscio* che nel loro passaggio destano tra i ramicelli de' *cespugli* boscherecci: V. 131. Con tale similitudine il Poeta volle accennarne come quel subito rumore lor annunziasse gente che s' appressava e parea incalzata da cani latranti.

115. *Ed ecco* di fatti *due,* che dal *sinistro fianco* (Inf., xvii, 69) di essi viaggiatori, appariscono, *nudi* e *graffiati* da' pruni, *fuggendo* sì fortemente per la selva, che ne rompevano ogni ostacolo, o *ritegno:* Inf., ix, 90. Il vocabolo *rosta,* or riferito a una *selva,* ha ben altra significazione, che non quella, giusta cui suol essere dichiarato dalla più parte de' commentatori. Il Borghini, conoscitore profondo della patria lingua, affermava: « Ecco gli è in Dante la

voce *rosta* usata propriamente e pochissimo intesa, che vuol dire *quando s' intrecciano più rami insieme, per far come siepe a riparare e svolger l' acqua de' fiumi.* Questa voce un cittadino che abbia le sue possessioni in *monte,* l' udirà come nuova, dove chi le avrà nel piano di Firenze, vicino all' Arno od al Bisenzio od all' Ombrone, l' intenderà subito. » Eppure il medesimo vocabolo si adopera dai *montagnoli* del Casentino, del Pistoiese e della stessa Lunigiana nel significato che meglio si presta al caso nostro, e trattandosi specialmente di una selva. *Roste,* mi dicevano essi, da *noi si chiamano* certi *ripari* di *fittoni* e *rami* e *frasche,* che si fanno qua e colà per le *selve* ad impedire che le castagne, *cascando,* non vengano portate via dall' acque correnti. Quindi la voce *rosta,* derivata all' uopo dal nostro accorto Poeta, venne ben trasferita a denotare qualsiasi ostacolo, riparo o *ritenuta,* che per rami e frasche troncate o per che altro poteva ritrovarsi in quella selva di *aspri sterpi.*

Or costoro che qui si rappresentano come *nudi,* per più miseria, e *graffiati* dai pruni dell' orribile selva, e senza ritegno *fuggendosi* dalla caccia di *nere cagne, bramose* e velocissime, sono per appunto i *distruggitori* di sè e delle *proprie cose* (Inf., XXII. 51), que' *biscazzieri* (Inf., XI, 44) vo' dire, che ne' giuochi si ridussero *al nudo* d' ogni avere. Se ne *spogliarono* essi affatto, *offendendo* se medesimi *dilaniati* nell'anima dalle furiose passioni, da cupidigia insaziabile e dal sì fiero rimorso, che lor parve men grave il sottrarsene coll' ignominia della morte.

118. *Quel dinanzi* gridava: *Ora accorri, accorri, morte.* Costui che chiamando par *disfidare* e schernire la morte, rimprovera con questo la propria colpa, d' aver cioè cercato di sua rea volontà e trovato una *pronta* morte. Ed egli ci vien fatto conoscere per quel *Lano* o *Ercolano* da Siena, il quale, per tenerci all' avviso dell' Anonimo fiorentino, fu della brigata *spendereccia* o *godereccia* rammentata in alcuni sonetti di Folgore di San Gemignano e dal nostro Dante: Inf., XXIX, 130.

Questo Lano, *avendo già consumato quanto avea,* venne con gente de' Sanesi in aiuto dei Fiorentini al tempo che ebbero guerra con quei d' Arezzo; e con questa gente i Fiorentini ottennero vittoria. Onde che nel partirsi dal campo, vollero che i Sanesi li accompagnassero sin a Montevarchi e indi per loro sicurtà n' andassero a Siena per la via di Montespertoli. Ma i Sanesi invece « fecero la via diritta per guastare il castello di Lucignano in Valdichiana e con essi andò il conte Alessandro di Romena. I capitani di guerra della Città d' Arezzo, che ve n' avea assai e buoni, sentendo la partita che doveano fare i Sanesi, missono un aguato con trecento cavalieri e due mila pedoni al *valico* alla *Pieve al Toppo.* E giugnendo quivi i Sanesi, male ordinati e per troppa baldanza sprovveduti, furono assaliti dagli Aretini e assai tosto sconfitti. E furonvi, tra morti e presi, più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena (Vill. *Stor.* VII, 120) fra' quali fu questo *Lano,* di cui parla l' Autore. E dicesi che potendo campare, non volle; anzi, come quegli che avea in odio la vita, si mise nel mezzo de' nemici dove subitamente fu morto. » La battaglia del Toppo, fattasi quasi a *corpo* a *corpo,* come nelle *giostre* (V. 121), per la strettezza del valico ove accadde, è ricordata nel *Cartolario* del Duomo di Siena: « *Anno Domini MCCLXXXVIII, indictione prima die XVI mensis iunii, afflicti et debellati fuerunt senenses cum militibus Taliae* (della taglia guelfa, cui i Senesi pur appartenevano) *apud plebem de Toppo in comitatu aretino.* »

119. *E l' altro* di que' due spiriti *nudi* (V. 116) al quale *pareva* d' essere troppo *tardo di passo* (Purg., XXIX, 59), rispetto a Lano che correndo gli era entrato *innanzi, gridava:* Lano sì non furono *snelle* le gambe tue alle *giostre del Toppo;* non fosti tu già, siccome ora, quivi pronto a *fuggirtene.* Sia pure che questo scialaquatore venga con ciò rinfacciando al suo più celere compagno, non solo la colpa, di cui sostiene la pena, ma che conforme al proprio carattere, derida puranco col nome di *giostre* l' accennata zuffa de' Senesi cogli Aretini. Quella zuffa peraltro fu combattuta quasi da uomo a uomo in altrettante *giostre,* stante la

strettezza del *valico* dov'ebbe luogo; Ved. n. 1, V. 118. Mi sono poi ardito d' interpretare *accorte* per *snelle* con sicurezza di aver dato nel vero, giacchè Dante nel commentare la Canz. « *Le dolci rime d' amor ch' io solia* » me ne porge la più valida testimonianza. Quivi di fatti dove si parla dell' *Anima nobile*, che nella prima età *Sua persona adorna di beltate Colle sue parti accorte*, ei prende cagione a indi spiegare come in quella età la nobile natura *lo suo corpo abbellisca e faccia accorto, e si lo acconci a perfezione d' ordine*. Ed è allora che essa vien così a dimostrare bellezza e snellezza di corpo, secondo *che dice il testo:* Conv., IV, 25. Nel quale mal s' appose che invece di *faccia accorto*, pensò di dover leggere *faccia compto* (che sarebbe una ripetizione del verbo che precede) ovvero *faccia acconcio*, onde ne verrebbe anticipata la spiegazione susseguente.

122. *E poichè forse* gli veniva meno *la lena del polmone*, da non poter più oltre (Inf., XXIV, 43) *s' appiattò* (V. 127) in un cespuglio, stringendone de' rami, *annodandovisi* così colle sue braccia e con le mani per farsene *schermo* dalle cagne onde sentivasi perseguitato. La sì nuova frase, con cui il Poeta espresse il suo concetto, è pur somigliante a quella adoperata a rappresentarci com' egli, preso che fu e abbracciato da Virgilio, questi abbia fatto sì, che tutti e due tra le braccia del gran gigante Anteo fossero *un solo fascio:* Inf., XXXI, 137.

124. *Diretro a loro*, come per incalzarli, era la *selva piena di nere cagne* (figura di altrettanti demonj) con *bramosa voglia* (affamate e perciò *sollecite*) e *correnti* come *veltri allora scatenati*. Secondo il Da Buti, *veltri* sono *una specie di cani molto veloci in corso, e per velocità avanzano le fiere e piglianle e uccidonle*. E il nostro Poeta afferma che *bene correre* è *la propria bontà del veltro:* Conv., I, 12. Ond' è che quelle cagne, veloci come veltri, dovettero subito raggiungere quel misero non appena ei s' era *appiattato* nel cespuglio, e *ficcargli* li denti *addosso* (Inf., XXX, 34) e, fattone *brani*, poi via potarsene a un tratto quelle *membra dolenti*: « *Discissos nudis laniabant dentibus artus:* » Georg., III, 514.

Quindi prescelgo la lezione *lacerato;* tanto più che la volgata *laceraro* vi fa sorgere dubbio, che non fosse da riferirsi a *cespuglio* anzichè a *Lano,* giusta che il fatto richiede. Lo *strazio* avvenne bensì anco nel cespuglio stesso, ma per lui che s'era furiosamente riparato fra quegli *aridi tronchi* e per l'impeto onde le cagne l'ebbero assalito, traendonelo poi fuori a brano a brano, quasi pasto distribuito a ciascuna. Come peraltro queste membra così disgiunte potessero sentir dolore e quasi mettere lamenti *Quei sa chi sì governa:* Inf., XXVIII, 126.

Costui ch'era corso entro quel cespuglio a farsene schermo dalle persecutrici fiere, è un cotal *Jacopo* di Padova, della *nobile famiglia,* denominata dalla Cappella di *Sant' Andrea.* Ed alcuni suoi concittadini, ben degni di fede, raccontarono a Benvenuto da Imola, com' egli una volta andando a Venezia per la Brenta nella barca corriera e in compagnia di suonatori e cantanti, pur desideroso di mostrarsi *capace a qualche cosa,* cavò di tasca molti danari e ad uno ad uno li gettò nel canale. Intervenne anco che un giorno, invitati parecchi signori a pranzare seco in una villa, quivi fece ei prima appiccar il fuoco ad ogni abituro e poscia mosse incontro ai commensali per annunziar loro la sì nuova festa onde s'era preparato ad accoglierli degnamente. Per queste pazze prodigalità a *disperdere* le proprie sostanze, ben si convenne che a lui ed a' suoi consorti fosse dal Poeta assegnata la pena di soggiacere a quell'orribile e continuo *dilaceramento* della propria persona: V. 129. Aggiransi dunque *nudi* e *graffiati* questi *dissipatori* fuggendosi per la *mesta selva,* e vengono con perpetua vicenda *fatti* e *disfatti* nella persona da que' demonj. Che se dopo la *gran Sentenza* sarà loro conceduto di ripigliare *i corpi morti,* e aver indi la persona *tutta quanta,* ne avran perciò maggior dolore (Inf., VI, 107) quanto più da natura saranno *disposti* a sentirlo. Ma essi devono poi essere distinti per la qualità della *colpa,* come sono nel modo della pena diversificati da quelli che si trasmutano, se non in *pianta* silvestra, in un consimile *cespuglio.* Gli altri malnati, che ancor rimangono a farcisi conoscere dentro il dolo-

roso bosco, poichè non *dispersero* il loro avere e rimproverano anzi chi lo disperse (V. 135), qual governo ne fecero essi? In che altro modo pur vi usarono *man violenta?* Ciò parmi degno della maggior ponderazione.

Presemi allor la mia Scorta per mano
  E menommi al cespuglio che piangea
  Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
  Disse: Chi fosti che per tante punte
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
  I' fui della città che nel Battista
  Cangiò 'l primo Padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
  E se non fosse che in sul passo d'Arno
  Rimane ancor di lui alcuna vista:
Quei cittadin che poi la rifondarno
  Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
  Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie cose,

130. Allora che Dante vide quello strazio e dovette nuovamente *intenerirsi* della gran pietà (V. 84), il provvido Maestro, *prendendolo per mano* (Inf., XXXI, 28), ne lo menò al *cespuglio* che indarno mandava *lamenti* e sangue dalle *punte,* ond'eransi distaccate o *rotte* le sue *sparte frondi:* V. 41. Come in altri ben molti passi, qui *piangere* importa anco il medesimo che *dolersi,*

lamentarsi (Inf., XII, 19. Purg., III, 120. XVI, 87), e così *vani pianti* (Inf., XXI, 5) sono *i lamenti* che si *disperdono* per la misera selva.

133. *O Jacopo da Sant' Andrea* (gridava quel *cespuglio* verso chi vi s'era appiattato), a che t'è giovato farti di me *difesa* da quelle furie? Nulla: ed invece hai procurato il mio danno. E quale *colpa* ho io della *tua vita rea,* da dover per tua cagione e anche da te stesso ricevere tale *strazio?* V. 124.

136 Quando il Maestro si *fermò,* s' affisse *sovr'* esso (si era basso quel cespuglio!), disse: *Chi fosti,* fammiti conoscere *o per luogo o per nome* (Purg., XIII, 105) tu, che per tante *rotture* (V. 132) gitti *sangue* insieme con parole *di dolore*: V. 43. Lo *spirito vocale* (Purg., XXI, 88) espresso prima in *lamenti,* prorompendo da quelle *punte,* ne faceva con più di forza *spicciar* il sangue che già n' usciva *a goccia a goccia.* A ben comprendere per altro tutta la verità e l'efficacia del verso (138) e specialmente del vocabolo *soffi,* conviene determinarne la spiegazione secondo quello che s'è ragionato poco sopra: V. 44 e 91. Quindi s'avrà nuovo argomento a persuaderci con quanta precisione e abitudine di scienza il Poeta ritraesse i suoi concetti, eziandio allora che sembra pur guidato dalla vivace sua fantasia.

139. *E quegli* rispose *a noi*: *O anime,* che siete giunte a vedere l'indegno *strazio* delle mie frondi, raccoglietele al piè del cespuglio *dolente* d'essere sì mal *disgiunto* da esse! *rendetele* a me, che le sospiro. Fuor *d' ogni dritto, ingiusto,* gli parve quello *strazio* cui soggiacque senza sua *colpa:* V. 135. Un siffatto valore ha qui la voce *disonesto,* usata già dai latini per *deforme* o *sconcio:* « *Truncas* inhonesto vulnere *nares:* » Aen., VI, 495. E certo gran *deformità* o *lordura* dell' animo è l'ingiustizia, come *laido* o *deforme* deve apparire qualsiasi atto ingiurioso.

143. *I' fui* di Firenze. La quale *città* di fatti, se durante il Paganesimo *faceva onore di sacrificj* e *di votivo grido* (Par., VIII, 5) a Marte, poi si rivolse ad *onorare* il *Battista,* che *sempre santo* sofferse *il deserto* e il *martirio:* Par., XXXII, 22. E per questo suo

nuovo *Padrone* (dal *patronus* de' latini, che val quanto *protettore*) Firenze fu appellata l' *Ovil di san Giovanni:* Par., xvi, 25. A più dichiarazione di ciò che qui s'accenna e delle cose susseguenti, giovi di rammentarci che « i Romani *fondarono* Firenze *essendo il* pianeta di Marte *in buon aspetto dell' ascendente, acciocchè la città moltiplicasse in potenza d'armi e di cavalleria e di popolo sollecito e procacciante in arti e ricchezza e mercanzia:* » Vill. *Stor.*, iii, 1. Poi essi Romani insieme co' Fiesolani ordinarono di fare un *tempio maraviglioso all' onore dell' Iddio Marti,* e al tempo che regnava Ottaviano Augusto l' *edificarono nel luogo che anticamente si chiamava* Camarti, cioè *casa di Marti. E fecero figurar Marti in intaglio di marmo in forma d' uno Cavaliere armato a cavallo, e il posono sopra una colonna di marmo in mezzo di questo tempio.*

Ma sotto il pontificato di san Silvestro i Fiorentini *levarono dal bello* e *nobile tempio il loro* idolo *Marti,* consacrando esso tempio *all' onore di Dio* e del *beato Giovanni Battista.* Non vollero per altro *rompere nè spezzare* quell' antico Idolo che, per essere stato eretto *sotto l' ascendente di tale pianeta,* credevano che una volta che fosse *rotto e commosso, la città avrebbe pericolo e danno e grande mutazione.* Quindi il collocarono *in su un' alta torre presso al fiume Arno:* iv. i, 42 e 60. Marte, *il quale è una stella* delle sette pianete, *soleva esser chiamato da' pagani* Dio delle battaglie *e ancora lo chiamano così molte genti. Perciò non è maraviglia, se i Fiorentini stanno sempre in briga e in discordia, chè quella pianeta regna tuttavia sopra loro* (Brunet. Lat. *Tes.*, i, 37), dimostrandosi sovr' essi per le sì *grandi e continue mutazioni la signoria* o *l' influenza* di essa costellazione: Vill., *Stor.*, iii, 1. Conv., ii, 14.

Quando poi *Totile re de' Vandali e de' Goti* potè prendere Firenze *ad inganno e tradimento, e l' ebbe in prima consumata di genti e dell' avere, comandò che fosse distrutta* e arsa *e guasta, che non rimanesse pietra sopra pietra,* e così *fu fatto* a dì 28 *di giugno* 450.

Allora *l'idolo dello Iddio Marti cadde in Arno.... e tanto vi stette, quanto la città stette disfatta.* E dicesi che di *rifarla non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l'imagine di marmo consacrata per li primi edificatori pagani a Marti.* Ond'è che nell' 801, al tempo che i *discendenti de' Fiorentini,* aiutati dalla *forza de' Romani* e dell' oste *dell' imperatore Carlo Magno,* cominciaron *a rifare la loro città,* ricercarono quell' *imagine,* e *ritrovata la posero in su uno piliere* sovra la riva di detto fiume, *ov'è oggi il capo del Ponte vecchio. Ma grande semplicità è credere, che una siffatta pietra potesse ciò adoperare, benchè volgarmente si dicesse che mutandola, convenia che la città avesse gran mutazione:* iv. Ed è *appunto appiè del pilastro ov'era* l'insegna *di Marti, che messer Buondelmonte fu atterrato dal cavallo* e ucciso. Il che bene *mostra, come il nimico dell' umana generazione per le peccata degli uomini avesse podere nell' idolo di Marti, che appiè della sua figura si commise siffatto micidio, onde tanto male è seguito alla città di Firenze:* Vill. *Stor.*, v, 38.

144. Premesse queste notizie, torniamo ora al testo, cui il nostro Autore ci richiama. Soggiunse adunque lo straziato cespuglio che Marte, dappoichè Fiorenza gli si *tolse* per *darsi* al culto del Battista, l'*attristerà* sempre con *grandi mutazioni,* che sono gli *effetti* (Conv., II, 14) dell' *arte sua,* del suo *operare* (Par., VIII, 8), non resterà esso mai dal travagliarla coll' efficacia delle signoreggianti sue *influenze. E se non fosse* che dell' antico *idolo* di quell' *Iddio delle battaglie* rimane ancora un' *insegna* visibile, che è quella *pietra scema* (Par., XVI, 145) *in capo* e a *guardia* del Ponte vecchio su cui si *passa* l'Arno, que' cittadini che *rifondarono* essa loro città dopo che fu *arsa* e *distrutta* da Attila, *avrebber fatto lavorare indarno,* non essendovi più *guardia* o difesa onde poter sottrarsi e scampare da nuova distruzione.

Dante qui accenna di secondare le opinioni del volgo in risguardo alla detta *statua di Marte,* già rispettata da' Fiorentini, qual era il Palladio a Troia: ma non ci lascia però dubbiosi d'averle ei tenute per *favole,* abbracciando anche ben altra sentenza intorno

alle deità pagane ed agl' influssi de' pianeti: Par., IV, 63. VIII, 97. XV, 26. Se non che per cotali tradizioni, appropriate a colui che or è introdotto a parlare, il Poeta volle farcelo sicuramente conoscere come fosse stato uomo del volgo, se non per sangue, per essersi mostrato non altrimenti che le *popolari persone, cieco del lume della discrezione a giudicare il bene e il male* e nell'accogliere le *false opinioni* diffuse dal grido dell'uno o dell'altro *mentitore*: Conv., I, 11. L'avere poi scambiato *Attila* con *Totila*, ne porge nuova testimonianza che l'Allighieri si lasciò talora ingannare dalle credenze che al suo tempo erano più divulgate e quasi parte di storia. Ma di questo non accade ragionare più oltre.

A troppo maggiori considerazioni ci riduce presentemente il nostro Maestro, avvezzo com'è a nasconderci la sua dottrina *sotto il velame delli versi strani:* Inf., IX, 63. Per quello che più e più volte ci vien raffermato nel Poema, l'Allighieri dovette rimproverare a Firenze di aver fatto suo nuovo *idolo* la *lega suggellata del Battista* (Inf., XXX, 74), il *fiorino d'oro* vò dire (IV. 89), che *avea disviato le pecore e gli agni* (Par., IX, 131. XVIII, 134) e portata la desolazione nel mondo. E questo culto al *Dio d'oro* (Inf., XIX, 112), questa dismisurata *cupidigia* o *avarizia* è, ch'egli intese di condannare ne'suoi concittadini, che omai dimentichi de' generosi studi e dell'onorate imprese di guerra, più non mostravano di sentire gli influssi della *forte stella* (Par., XVII, 77), occupati com'erano la più parte al procaccio de' subiti guadagni; *superbi* un tempo, or s'erano fatti vili (Purg., XI, 13) tutti, salvo que'pochi *giusti* in cui rimaneva alcun segno dell' *antico valore:* Inf., VI, 73, XV, 68. XVI, 73. Una pressochè eguale interpretazione fu già data da Benvenuto da Imola, poi travolta dal Rossetti al modo suo: *Auctor vult latenter dicere quod Florentia, postquam dimisit Martem idest fortitudinem et virtutem armorum, et caepit solum colere Baptistam idest* florenum, *in quo sculptus est Baptista, ita quod dedit se in totum avaritiae, erat infortunata in rebus bellicis. Nisi esset adhuc aliquid de virtute et probitate antiqua in aliquibus bonis civibus, saepe Florentia esset iam eversa.*

Oltrechè sta bene che quel misero, cui furono attribuite le sì gravi parole, rinfacci a Firenze la nuova idolatria dell'oro, quand'egli *dell'oro* s'era pur fatto un *idolo* a sì gran segno, da doverne morire per cieca e stolta adorazione, trasmutando in proprio danno e *cruccio* le sue ragunate sostanze. Ed ecco di qui perch' egli disse: « *I' fei gibetto a me delle mie case* » e perchè noi dobbiamo intendere *gibetto* o *giubetto*, non già nella propria significazione di *forca* o *croce*, ma bensì metaforicamente per *supplizio* o *tormento*. Così per appunto in un vecchio testo allegato dalla Crusca, si chiama *giubetto* o *gibetto* il *martirio* della penitenza. Che se quello sciaurato si fosse ucciso, *impiccandosi* al tetto della propria casa, avrebbe indi sortito la pena di trasmutarsi come gli altri *suicidi* in una *pianta silvestra*, anzichè in un *cespuglio*: V. 100 e 123. Poi non può essere neppure ch'ei sia stato un *biscazziere*, giacchè allora sarebbe costretto anch'esso a fuggirsi per la mesta selva *nudo* e *graffiato* e inseguito dalle *bramose cagne*: V. 116. E sono forse soltanto i dissipatori d'ogni fatta, che usano *man violenta* nel proprio avere? Nè di costoro si potrebbe dire che *piangono* là dove esser dovrebbero giocondi (Inf., XI, 45), perchè coll'aver già *dissipate* le loro ricchezze, si tolsero qualsiasi modo d'usarne a *vita gioconda*. Ormai non è più in loro potere d'*essere* giocondi; ma certo potrebbero *essere* tali que' *ciechi avari disfatti*, i quali invece di usar a bene, a felice virtù ed onore, il gran danaro raccolto, s'attristano e *piangono* nel custodirlo, non meno che per paura di perderlo e per insaziabile desiderio d'accrescerlo: Conv., IV, 12. Questi animali, *crudi*, non che ad altrui, *a se medesimi*, questi che *frodano* (Inf., XI, 44 nascondono, *sottraggono*) a sè la loro *facoltà* e se ne fanno perciò *stromento* al proprio danno, son essi questi *fraudatari* e *sottrattori* del *lor avere*, che *piangono* sovr'esso quaggiù, dove *potrebbero* volgerlo in lieto ed onorato uso a conforto di sè e in pubblico beneficio. Son essi anzi que' miseri che, *idolatri* del raccolto danaro, se ne proibiscono il godimento, vi si *consumano*, vi *muoiono* sopra per incessabili e continue sollecitudini e smaniose brame: disumani! che tengono *stretto ad ambe mani*,

sottraendolo sinanco a se stessi, il pane negato altrui. Quindi è che devono esser puniti com' avessero data a sè la morte; ma *caduta* che sia l' anima loro e germogliata nella dolorosa selva, non potranno però sorgere *in pianta*, rimanendosi invece *tristo cespuglio* a testimonianza della ignobile loro vita, seguitata da una morte peggiore. Gl' infelici *nasconditori* del proprio tesoro, fatti così un mucchio di virgulti, presteranno indarno un rifugio alle *anime nude* de' mal capitati scialaquatori, ed invece ne riceveran danno e oltraggio. Ond' è che puranco in questo luogo, come altrove, questi viziosi, gli uni agli altri dirittamente contrari, si trovano insieme, se non a rimandarsi l' accuse della diversa colpa, ad accrescersi la pena con vicendevoli offese.

131-51. In questo *gridatore* contro Jacopo da Sant' Andrea non è dunque più il caso di dover ravvisare un Mozzo de' Rocchi o un Lotto degli Agli o altro qualsiasi noto per le dissipate sostanze e per una morte incontrata onde liberarsi dai mal soffocati rimorsi. Di cotal genìa già soverchiano a buon saggio Lano e il suddetto Jacopo; ma bisogna senz' altro riconoscervi un *reo* della *opposta* colpa, un sordidissimo avaraccio che, sottratto e trattenuto con mano violenta il suo ricco avere, ne fece a sè *croce*, il proprio supplizio e disfacimento. La costui tanto *sconoscente vita* fu poi cagione perchè il Poeta sdegnasse di pur ricordarne il nome, se già nol tacque perchè assai ben noto o più veramente per maggior vituperio della sua città, dove la signoreggiante *avarizia* offriva di molti lerci d' un medesimo peccato. Se non che io m' avveggo d' essermi lasciato condurre in troppo lungo discorso in una quistione oggimai definita. Nè certamente mancai di ragionarne a suo luogo in più distesa maniera, e come pareami convenevole per farmi incontro all' opinione erronea e volgata. Ma *la verità nulla menzogna frodi;* ed è alla verità, cui deve pur rivolgersi l' animo di chi studia di penetrare i pensieri d' un Autore, di Dante specialmente e vuol farsene interprete. Non però fra sì aride discussioni possiamo perdere d' occhio le maravigliose tracce della poetica virtù, che il gran Maestro ne lasciò a

contemplare in questo canto. Vedemmo quanta vita, quanta passione è nel discorso dello sventurato Segretario di Federico, quanta verità ed evidenza in ogni parte. L'eloquenza non potrebbe addurre migliori esempi. È poi del tutto ammirabile la varietà e opportunità degl' incidenti, che sorgono a meglio compiere la descrizione della mesta Selva e rappresentarci viva viva la diversa immagine de' suoi abitatori. Le similitudini soccorrono sempre all' uopo non pure per lumeggiare i concetti del Poeta, ma per renderli interi e sensibili. Quivi il verosimile piglia il campo del vero; tanto potè la forza della parola imitatrice della natura, si perciò che riguarda l' indole e il movimento delle passioni e le esigenze della storia, e si per quello che spetta all' operare e atteggiarsi delle cose vedute e sentite. Sopra ciò noi siamo pur astretti a dover indi accogliere, quasi a forza insinuati nell' animo, alcuni gravi ammaestramenti per guida e conforto del vivere morale e civile, come se il divino Poeta ad altro fine non producesse in mezzo le grandi e sicure bellezze dell' arte sua, se non per vieppiù invogliarci a profittare della sua preziosa dottrina.



